



Associazione Culturale
Gli Avolesi nel Mondo

Fondata nel 1998 da Michele D'Amico

Avolesi nel mondo
Rivista di arte, storia, cultura, attualità
Anno VII n. 17 - 2006 n. 2 NOVEMBRE
Edizioni proprie

Presidente Grazia Maria Schirinà
Direttore responsabile Eleonora Vinci
Direttore della fotografia Corrado Sirugo

COMITATO DI REDAZIONE
Sebastiano Burgaretta - Filippo Denaro
Francesca Parisi - Grazia Maria Schirinà - Eleonora Vinci

IN COPERTINA
Aranceto, foto di Corrado Sirugo

FOTOGRAFIE
Corrado Bono - Michele Castobello - Maurizio Florio - Salvatore Grande
Corrado Sirugo - Gabriella Tiralongo - Paolo Trefiletti

HANNO COLLABORATO
Salvatore Bianca - Sebastiano Burgaretta - Giuseppe Campisi
Angela Grande - Angelo Fortuna - Nicola Galuppo - Francesco Lutri
Franco Marino - Sebastiano Marziano - Franco Monello
Grazia Maria Schirinà - Michele Tarantino - Carmine Tedesco
Gabriella Tiralongo - Melchiorre Trigilia - Corrado Vella - Eleonora Vinci

HANNO CONTRIBUITO
Supermercati Artale - Assennato - Bar Girlando - Registri Buffetti
Linea carrozzeria Guarino - Photo Video Befana - Pasticceria Tre Bontà

REDAZIONE
Avola via Rattazzi, 52 - Tel. 0931/832590 - Fax 0931/834522
www.gliavolesinelmondo.it
e-mail: info@gliavolesinelmondo.it

Registrazione al Tribunale di Siracusa n. 9/2000 del 26/05/2000

Progetto grafico e impaginazione:
Grapho Art, via Piemonte, 7 - Avola - Tel. 0931.561337

Stampa: L'Imprimerie, via Milano, 127 - Avola

Chiuso in tipografia il 5-11-2006

Sedi associative: Avola, via Napoli, 22 - 96012
c/o studio Monello - Roma, via Chiana, 87 - 00198

La redazione declina agli autori la responsabilità
di quanto viene affermato negli articoli.

I testi per la prossima rivista dovranno pervenire
entro e non oltre il 28-02-2007

S O M M A R I O

- 2 Spirito di collaborazione
di Grazia Maria Schirinà
- 3 Quest'anno di scena la narrativa
di Michele Tarantino
- 5 Resoconto di un evento
di Grazia Maria Schirinà
- 8 Il centro di cultura e incontro di viale Mattarella
di Eleonora Vinci
- 10 Storia di palazzo Lutri
a cura di Francesco Lutri
- 14 Spigolature letterarie
a cura di Sebastiano Burgaretta
- 15 La canzone della vita
di Alessandro Caia
- 16 Per i ragazzi avolesi scomparsi nella campagna di Russia
di Angelo Fortuna
- 17 Oltre l'oblio
di Angelo Fortuna
- 18 La pesca del tonno e le tonnare
di Nicola Galuppo
- 19 Ricordi di scuola
di Salvatore Bianca
- 20 Giuseppina Rossitto: comunicare in versi
di Gabriella Tiralongo
- 21 Premio Lorenzo Artale per il teatro
a cura della redazione
- 22 Il piacere di creare
di Grazia Maria Schirinà
- 25 Gli Avolesi nel Mondo animano la Notte Bianca
di Gabriella Tiralongo
- 26 Il Codice Da Vinci e Angeli e Demoni di Dan Brown
di Melchiorre Trigilia
- 28 'A papira pintuta
di Franco Monello
- 29 Antonio etiope, profeta dell'accoglienza
di Sebastiano Burgaretta
- 35 Vajont: una memoria da ricostruire
di Corrado Vella
- 37 La mia casa nel Cortile Cirino
di Franco Marino
- 38 Andante con scherzo
di Angela Grande
- 38 Avola e il suo borgo marinaro
di Sebastiano Marziano
- 39 Anno speciale per Santa Venera
di Grazia Maria Schirinà
- 41 Inno a Santa Venera
di Sebastiano Burgaretta e Giuseppe Campisi
- 42 Il Natale che non conosciamo
di Carmine Tedesco
- 44 L'angolo della posta

Il contributo annuo associativo, di euro 40,00 per i soci ordinari residenti ad Avola e di euro 60,00 per i soci benemeriti o non residenti, può essere effettuato con le seguenti modalità:

Bonifico Bancario: coordinate bancarie ABI 5036 CAB 84630, conto corrente n. 0341241705 presso Banca Agricola Popolare di Ragusa;

Conto corrente postale n. 12330916

I soci under 30 usufruiranno dello sconto del 50%.

Da parte dell'Associazione verrà rilasciata ricevuta dell'avvenuta riscossione.

Spirito di collaborazione

di Grazia Maria Schirinà

Dire in una breve pagina dell'attività di quasi tutto un anno diventa, anche per il più capace di sintesi, opera quanto meno difficoltosa. È per questo motivo che credo più opportuno, alla fine di questo anno 2006, fare le mie riflessioni non tanto sul nostro operato, quanto su quello che ormai, con sempre maggiore chiarezza, si profila all'orizzonte. I nostri soci, d'altronde, sono stati sempre informati delle nostre attività, in particolare di quelle

estive, che spesso riescono a vivere in prima persona durante le loro ferie; a noi invece, oggi, preme rilevare l'intesa che si sta venendo a raggiungere fra le varie associazioni culturali della città. Nel corso dell'anno, più volte ci siamo riuniti, a livello di presidenze, per portare avanti un discorso

comunale, quello della Consulta Culturale, che speriamo di vedere decollare finalmente, ma proprio in questo periodo ci stiamo attivando per portare avanti un progetto unitario, che ancora è in fieri, ma che ci vede tutti coinvolti. Dal momento che vogliamo dare, ancora una volta, voce alla musica, su sollecitazione della presidenza dell'Acli di Avola, nella persona del professore Paolo Nanè, si è pensato di organizzare una serie di concerti che potranno ripetersi negli anni e offrire anche, in base alle nostre disponibilità, nuove opportunità di collaborazione e di sollecitazioni culturali per la nostra città.

Finalmente qualcosa comincia a smuoversi, e non si guarda solo il proprio orticello o quello del vicino per dire che la sua erba è sempre più verde, si cerca di collaborare, e, in ogni caso, la collaborazione dà sempre buoni frutti. Un primo assaggio l'abbiamo già avuto, in tempi rapidissimi, tanto che non è stato possibile neanche dare opportuna diffusione all'evento, con la venuta ad Avola di Alirio Diaz, considerato il più grande chitarrista vivente.

È stato per me un onore potergli stringere la mano quando è venuto alla Chiesa della SS.ma

Annunziata per il concerto finale degli allievi del Master Class, sabato 28 ottobre 2006. In questa occasione hanno promosso la realizzazione dell'evento dieci associazioni, ma contiamo di essere molti di più, e tutti in sintonia, per poter organizzare manifestazioni culturali di sempre più ampio spessore. Tuttavia non ci possiamo neanche lamentare, nel nostro piccolo, della collaborazione che siamo riusciti ad avere durante le nostre manifestazioni: mi riferisco in particolare a quanto siamo riusciti a fare grazie all'associazione culturale Hybla Junior con la conferenza tenuta dal regista, sovrintendente dell'Inda, dott. Fernando Balestra, e dall'avv. Enrico Di Luciano, presidente dell'associazione "Amici dell'Inda" sulla rappresentazione di due tragedie che parlano del tema della guerra in un momento così delicato come quello in cui viviamo. Ma mi riferisco anche alla collaborazione con l'associazione culturale "Avola Antica" per quanto assieme abbiamo realizzato, come si vedrà nell'articolo relativo, durante la manifestazione "Arte in piazza", per la quale abbiamo avuto l'assistenza costante anche dell'amico Corrado Bono, il quale, oltre a donare ai partecipanti ai nostri concorsi il suo volume di poesia *Frammenti di luce*, ci ha costantemente assistiti fotografando i vari momenti delle performance dei nostri artisti. È gratificante anche ricevere consensi da chi, da lontano, ci segue con attenzione. Ringrazio, pertanto, assieme ai tanti altri, l'avv. Franco Grande Stevens e il sindaco di Nocera, avv. Antonino Romano, che, non solo ci ha scritto, ma ci ha anche fatto dono di una bella targa raffigurante uno scorcio di Nocera. Un grazie va all'amico Gaetano Mormina, il quale, periodicamente, ci invia i suoi articoli pubblicati e ci aggiorna sui suoi interessi. È bello poter condividere esperienze e responsabilità con chi ha gli stessi intendimenti culturali, con chi vuole fare uscire dal torpore e venire avanti quanti, ancora titubanti, non osano per vergogna o per timore. Ma chi non si scommette perde in partenza, per cui credo che tutti, ognuno con il proprio carisma, debba donare un po' di se stesso agli altri, se vuole che qualcosa rimanga.

La cultura, come del resto ogni cosa, per essere fertile, deve circolare, non può restare chiusa in un cassetto, altrimenti muore con l'uomo. ■



Il maestro Alirio Diaz
e la presidente

Il giorno 26 settembre 2006 è venuto a mancare, all'età di 91 anni, il professore Sebastiano Andolina, nostro concittadino, stimato poeta in lingua e in dialetto e apprezzato collaboratore della nostra Rivista, nonché socio de "Gli Avolesi nel Mondo". La redazione ne propone il ricordo ai lettori.

L'esperienza di un componente la giuria del premio "AMICI DELL'ARTE - CITTÀ DI AVOLA"

Quest'anno di scena la narrativa

Mentore quel saggio ed illuminato consigliere dell'umanità che fu nella vita e resta nella sua opera il maestro Giuseppe Schirinà

di Michele Tarantino - foto di Corrado Sirugo

Ho letto con diligenza gli elaborati dei partecipanti al concorso. Ho operato una prima selezione. Li ho riletti scrupolosamente.

Non è stata una fatica. Alla quale in ogni caso mi sarei votato, convinto – come sono – di partecipare ad una operazione inserita in un più vasto disegno di coinvolgimento teso a promuovere il senso dell'appartenenza. A proposito del quale senso dell'appartenenza – per essere breve e volendo, al momento accantonare il confronto che si è aperto niente di meno che sull'ultimo campionato mondiale di calcio, – voglio sin da ora dire che il senso dell'appartenenza per la realtà avolese è collante indispensabile ad aggregare la disponibilità dei componenti di una collettività a sacrificare del proprio per la crescita civile: che è, per l'appunto, crescita della collettività.

Non è stata – dicevo – una fatica assolvere al mio lavoro di componente la giuria del concorso. È stata una esperienza valida, ricca di spunti, propiziatrice di riflessioni.

Ho avvertito, da partecipante alla giuria, con maggiore intensità il fascino del muto confronto che d'ordinario si stabilisce fra autore dello scritto e lettore. Anime nude che interloquiscono a distanza ed in silenzio. Chi scrive è liberato dalla presenza fisica dell'interlocutore: fattore che induce istintivamente ad essere guardinghi, procedere con cautela, attenti a non essere sorpresi ed a non sorprendere, a non essere offesi ed a non offendere. Davanti al foglio, vergine e passivo, la penna scorre lasciando scivolare il distillato dell'anima dello scrittore: in un momento che è spesso di catartica confessione. Chi legge è obbligato ad introitare nella sua interezza il pensiero dello scrittore, a rifletterci sopra dopo averlo compiutamente inteso. L'opposto avviene sovente nella conversazione fra presenti. Nella quale si inserisce l'interruzione, il fattore competitivo che induce ad essere pronti ed interessati a parlare piuttosto che disponibili ad ascoltare. Si determina un grosso ostacolo per la formazione culturale. La formazione culturale non può prescindere da un ambiente – come fosse un campo curato



Sarah Zappulla Muscarà

od una serra – nel quale la pianta del sapere ha il tempo di germogliare, crescere, dare i frutti.

Dunque, tornando alla mia esperienza, ho provato gratitudine per i concorrenti. Le quante volte – e sono tante – ho avvertito l'anima nuda dello scrittore nel momento della confessione. Confessione quasi mai personale, dell'individuo che si caratterizza fra tanti per le sue proprie connotazioni, ma dell'uomo che partecipa del dramma dell'intera umanità. Gratitudine, la mia, come impegno morale ed affettivo a compensare il beneficio ricevuto. Impegno più convinto verso quei concorrenti che si esprimono con inadeguata attrezzatura: ora linguistica, ora grammaticale o sintattica. Che più significativo si sprigiona allora l'impeto spirituale.

Arduo ottemperare al compito affidatomi di scegliere per classificare, come pur si deve, fra i partecipanti ad un concorso.

Ho riflettuto e sono stato tentato di scegliere i sentieri meno impervi. Orientarmi, non senza aver riconosciuto la mia inadeguatezza, verso i parametri tecnici. La graduatoria – quella mia s'intende, – si sarebbe dovuta sgranellare lungo i canoni del bello scrivere. Correttezza linguistica



Lorenzo Caldarella

e grammaticale, postura delle parole, scorrevolezza ed efficacia narrativa sarebbero stati in quel caso i termini di confronto. La soluzione pur se accettabile m'è sembrata carente ove avesse comportato come possibile, il sacrificio del messaggio. Chi ha partecipato al concorso, ho pensato, può averlo fatto volendo, anche inconsapevolmente, cogliere l'occasione per far conoscere le vibrazioni a cospetto dei problemi esistenziali dell'umanità. Quale è, mi sono chiesto, il ruolo che disimpegna il bagaglio culturale nel veicolare l'intimo dello scrittore partecipante? Il problema della incomunicabilità è anche un problema di limiti nella ricerca del pensiero. Non possiamo lasciare inascoltati messaggi che non ci pervengono perché mortifichiamo la nostra capacità di ascolto. Mi sono sforzato di protendere al massimo le antenne della mia anima, volendo captare i segnali validi, anche se disturbati per la carenza degli strumenti di comunicazione.

Del resto, è questione di intendere le finalità di un concorso come questo al quale ho avuto la ventura di collaborare come componente della giuria. È questione di porre, esplicitamente od implicitamente,

le regole del gioco.

Se narrativa è attività letteraria mirante alla trasfigurazione artistica di vicende reali o fantastiche, di stati d'animo o di riflessioni, regola insopprimibile per un concorso letterario è quella di lasciare all'arte il ruolo che merita. L'arte, come arena di competizione per una manifestazione letteraria, deve significare talento inventivo, capacità espressiva.

Si tratta, mi sono detto alla fine, di equilibrare nella scelta selettiva contenuto e forma dell'espressione. Nessuna opera che si manifesti gravemente carente o per contenuti o per capacità espressiva può avere cittadinanza nel gruppo delle selezionate. Alla fine, credo di essermi impegnato in un esercizio di calibratura nel quale, a volte, le carenze in un versante possono aver trovato compensazione con le ricchezze percepite nell'altro versante. A codesta pratica di compensazione ho ritenuto peraltro di poter accedere solo quando né l'uno né l'altro dei due versanti: del contenuto e della capacità espressiva, abbia denunciato carenze al di sotto di quei limiti che la mia sensibilità mi ha consentito di identificare. Sono così pervenuto – perché era necessario che lo facessi – a stilare una graduatoria: la mia graduatoria.

Non aspiro a proporla come giusta e corretta; la conosco come scrupolosa e dettata dal desiderio di contribuire al meglio delle mie possibilità alla riuscita della manifestazione. La confronterò con quelle degli altri componenti la giuria, per lo più meglio di me attrezzati. La selezione sarà, confido, valida. Accettata dai concorrenti, con noi coinvolti in una pratica di crescita civile, con la consapevolezza in ciascuno di aver dato il suo disinteressato contributo. ■



Il sindaco Albino Di Giovanni, la presidente Grazia Maria Schirinà e il presidente della sezione romana Michele Tarantino

Quarta edizione del premio Schirinà

CONCORSO LETTERARIO. I testi, a tema libero, devono pervenire alla giuria entro il 20 aprile

NARRATIVA. Premio Giuseppe Schirinà

Gli amici dell'arte



«AVOLESI NEL MONDO»

Dedicato al poeta Schirinà il concorso «Amici dell'Arte»

Sarà dedicato alla narrativa e alla memoria dell'insegnante, poeta e scrittore Giuseppe Schirinà, il quarto concorso "Amici dell'arte - Città di Avola" bandito per il 2006 dall'associazione culturale "Gli Avolesi nel mondo" fondata nel 1998 da Michele D'Amico. La not-

2006, che ha saputo porgerci nella giusta dimensione artistica le opere della pittrice Maria Magro Rossetto che ha messo a disposizione per la realizzazione ben quattro quadri di indistinto valore, è stato implementato grazie alla sincretia con l'Avola diventa a promosse-

In palio l'ambito premio Schirinà

Avola. 27 gli artisti ammessi alla finale del concorso dell'Associazione Avolesi nel mondo

Premio narrativa «Giuseppe Schirinà»

CENTRO GIOVANILE. Ricordata la figura del poeta e scrittore avolese che ha cantato la storia locale

Inell'ambito del IV concorso, "Amici dell'Arte città di Avola", bandito dall'associazione culturale "Gli Avolesi nel mondo", si è svolto nel centro di Cultura di viale Pier Sante Mattarella, la premiazione del concorso di Narrativa "Giuseppe Schirinà".

Al concorso, sponsorizzato dalla famiglia Schirinà, per ricordare la figura del padre, poeta e scrittore avolese, che nelle sue pagine, ha cantato la storia locale, hanno partecipato ventotto scolaresche e sette alunni delle scuole elementari e medie.

Dei 27 premiati, 14 sono pervenuti da due giurie - sezione ragazzi e sezione adulti.

Dopo gli interventi della presidente del sodalizio, Grazia Schirinà e del giudice Michele Tarantino, presidente della sezione narrativa di Roma, si è passati alla premiazione dei vincitori dei ragazzi, con le indicazioni della dirigente Clara Marchese, presidente della giuria dei ragazzi, Almetta Renni, 14 anni. Il giurista vincitore del primo premio, "Stanza Media Giuseppe Ruffica", ha partecipato con un stupendo racconto.

Intitolato "Donna Pippina a furtata". E' seguita l'intervento di Sarah Zappala Muscarà, onoraria di Letteratura Italiana all'Università di Catania, presidente della giuria adulti, il primo premio - pari alla somma di 3000 euro - è andato a Barbara Nardi, con il racconto intitolato "Ultimo Anno".

Il 2° premio è andato a Michele Campido, con "Cronaca di una giornata particolare", mentre il terzo premio - istituito dalla Pro-Loco - è stato assegnato a Carla Prisco, con il racconto "Nel mondo di là".



PRODUZIONE ARTIGIANALE

Qualità e Buongusto

Viale C. Santucci (ex V.le Lido)
96012 - Avola (SR)

Tel. 0931 821344
Fax 0931 563005

Resoconto di un evento

di Grazia Maria Schirinà - foto di Corrado Sirugo

La conoscenza non ha e non può avere confini, se non quelli etici. È un buon auspicio che finalmente si esca dal chiuso del nostro piccolo mondo, per proiettarci all'esterno, pur mantenendo tuttavia le nostre radici. È questo il messaggio che vogliamo dare e che ottimamente ha colto l'amico Corrado Frateantonio che ha preparato per noi il bellissimo manifesto, che spero diventi, per molto tempo, logo delle attività della nostra Associazione; raffigura il nostro esagono e l'apertura culturale verso il mondo, definita dal libro che va oltre i confini dell'esagono stesso.

Laboriosa, ma molto interessante è stata l'esperienza fatta durante l'ultimo concorso "Amici dell'Arte - Città di Avola", dedicato a Giuseppe Schirinà per la narrativa; la partecipazione di ben 28 scrittori ha reso possibile concretizzare una manifestazione che, il 9 agosto, ci ha visti riuniti per la premiazione. Tutto è andato oltre le più rosee previsioni. Giorno 29 luglio, alla presenza delle prof.sse Clara Marchese e Sarah Zappulla Muscarà, presidenti rispettivamente della giuria dei ragazzi delle scuole e degli adulti, si è proceduto alla designazione dei vincitori e alla formulazione dei giudizi finali. Nel frattempo i premi da due sono diventati quattro o meglio sei: due premi per i primi classificati della scuola primaria e della scuola secondaria sono stati offerti dalla Gioielleria Rossitto e, oltre al primo e al secondo premio, già stabiliti, un terzo premio è stato presentato dal presidente della Pro Loco, Lorenzo Caldarella, che ha voluto rendere omaggio a Giuseppe Schirinà, già socio e facente parte del direttivo della Pro Loco stessa, mentre un premio speciale è stato assegnato a nome di Michele D'Amico, fondatore e primo presidente della nostra seguitissima Associazione, dalla famiglia D'Amico, sempre pronta e sollecita nel partecipare e farsi promotrice degli eventi culturali che la riguardano.

La serata del 9 agosto, in verità piovigginosa, che ci ha costretti a stare in ambiente chiuso, nonostante il caldo, ha avuto come cornice un ambiente a dir poco favoloso. Dobbiamo ringraziare la ditta Gammino e i suoi rappresentanti in Avola, dall'ing. Campisi al sig. Frontini, che ci hanno onorati della loro cortesia e ci



Clara Marchese premia Arianna Alessi accompagnata dall'insegnante Rosa Raeli

hanno permesso, in anteprima assoluta, di fruire di un locale prestigioso quale il Centro di Cultura. Ma dobbiamo ringraziare il nostro Sindaco, sin dal primo momento sensibile e disponibile a sostenere l'iniziativa, istituzionalizzando il concorso, dedicato ogni anno ad un artista della nostra terra, fino a quando esso avrà dei patrocinatori e l'Associazione potrà farsene carico. Anche quest'anno abbiamo avuto un valido sostenitore nell'assessore alla cultura, Corrado Campisi, che ci è stato molto vicino e ha messo a nostra disposizione uomini e mezzi. La partecipazione di pubblico è stata massiccia, oltre le previsioni (molti sono stati gli ospiti venuti dalle città vicine e non solo), e gli interventi dei relatori autorevoli. Purtroppo non tutti gli illustri componenti della giuria hanno potuto presenziare all'evento, ma le relazioni della prof.ssa Sarah Zappulla Muscarà (ordinaria di Letteratura Italiana e incaricata di Letteratura Teatrale Italiana e Storia e Critica del Cinema presso l'Università di Catania), presidente della giuria degli adulti e della prof.ssa Clara Marchese (dirigente dell'ITAS di Siracusa e Noto) hanno reso chiaro il messaggio culturale che con questa manifestazione si voleva dare. C'è stata quindi una doppia giuria:

una per i racconti pervenuti dalle scuole e una per i racconti degli adulti. Mentre per quella dei ragazzi si è pensato a professionisti che non avessero legami con la scuola di provenienza, per la giuria degli adulti si è pensato a persone che, avendo dei legami con Avola, fossero tuttavia lontane dalla città; ciò per evitare qualsiasi forma di coinvolgimento. È il motivo per cui nessuno dei docenti avolesi è stato contattato; la giuria che siamo riusciti a organizzare è una giuria di alta qualità e a tutti, sia ai presenti che a chi non è potuto essere con noi durante la serata, dobbiamo dire grazie dal profondo del cuore come famiglia, come associazione, come città, per l'onore che ci è stato concesso di avere insieme tanti grossi nomi della cultura che, anche se da lontano, hanno tuttavia accettato l'invito di mettere a disposizione la loro professionalità, per dare lustro e credito a questa nostra manifestazione.

Da notare tuttavia che tutti i testi sono stati proposti come anonimi. Solo io ero a conoscenza dei nominativi ed io stessa, nell'ambito della valutazione, ho avuto il compito di fungere da notaio, ma non ho avuto quello di valutare alcunché. Dalle singole valutazioni dei giurati si è desunta la valutazione finale e il conseguente



Donata Munafò

giudizio.

Durante la serata c'è stata la premiazione dei racconti dei ragazzi delle scuole, con le indicazioni della dirigente prof. Clara Marchese, e quindi, dopo l'intervento della prof. Sarah Zappulla Muscarà, la premiazione dei racconti degli adulti. La serata ha avuto inizio con la lettura di "Antinferno", racconto significativo dell'omonima raccolta, da parte della dott.ssa Donata Munafò, che ha letto anche brani tratti dai racconti premiati. Alcuni pezzi musicali proposti al pianoforte da Marco Cassarisi e cantati da Valeria Bellomia, Ambra Parentignoti e Mary Ricciotti, hanno intercalato la lettura e la premiazione. Il progetto che si è voluto portare avanti si è configurato però

sempre più ambizioso perché, a mio avviso, per rendere adeguatamente omaggio al personaggio che vogliamo onorare, non basta indire un concorso, ma bisogna farne conoscere l'opera, apprezzarla, comunicarla, per tramandarla. Noi siamo in una zona di provincia che, se da una parte resta libera da asservimenti e pastoie burocratiche, dall'altra corre il rischio di restare nascosta, non trovando i canali giusti per emergere. È il rischio che corrono tante menti e penne, che, quando va bene, vengono conosciute solo dopo la morte. Questo purtroppo succede molto spesso. Per quanto riguarda la figura che vogliamo onorare, forse molti non ne conoscono la vena creativa e narrativa, ma molti, ne sono sicura, lo ricordano come insegnante preparato e scrupoloso, attento alle novità e conoscitore del passato, nel quale spesso si rifugiava per trarne consigli e stimoli per il futuro.

Era una miniera di sapere e, come tutti i buoni maestri, non limitava il suo interesse ad un solo campo, ma si rivolgeva all'uomo nella sua interezza. Amava l'arte e la musica. Se gli veniva un dubbio, correva subito a documentarsi, per allargare le sue conoscenze. Pochi giorni prima di morire, alla presenza del maestro Corrado Frateantonio, che era venuto a trovarci, da seduto, nonostante l'invito del maestro a non alzarsi, volle mettersi in piedi dicendo: mi inchino all'arte.

Ma non è questo il momento di parlare di Lui e della sua opera; dicevo che mi sono resa conto che non basta indire un concorso per fare conoscere un autore, biso-

gna studiarne l'opera. È per questo che, con la collaborazione di insigni studiosi, si sta organizzando un convegno di studi in suo onore. In quella sede cercheremo di conoscere l'autore anche grazie agli interventi che sulla sua opera sono già stati proposti e che la famiglia si farà carico di pubblicare, per offrire un quadro completo e organizzato di quanto e di come l'autore sia stato onorato e apprezzato dai contemporanei.

In questo momento particolare in cui si vuole rivalutare la sicilianità e il nostro territorio nei suoi vari aspetti e contenuti, è importante potere emergere anche attraverso la conoscenza di chi ha trasferito nei suoi scritti la vita del suo popolo.

Per lasciare segno tangibile di questa manifestazione, l'Associazione si è fatta carico di pubblicare l'antologia dei ventotto racconti pervenuti. I disegni, riferibili agli argomenti trattati, a corredo dei racconti sono opera di Cetty Sirugo, che ha accolto con entusiasmo il mio invito ad abbellire la pubblicazione. I premiati sono stati: **Laura Solerte** (Primo premio Scuola Elementare "A. Caia") per la composizione del racconto: *Nel mio giardino ho trovato uno strano congegno*, con la motivazione: "Il racconto, o meglio la favola, rappresenta lo stato naturale dell'infanzia dove realtà quotidiana e fantasia si confondono senza confini netti. Nel testo elementi di modernità e tecnologia, mescolati alla fantasia, costituiscono il fondamento dello spirito creativo il quale sa usare le novità anche oltre i confini della logica. Interessante l'uso della pun-



teggiatura che tende a esternare gli stati animo e lo stupore”.

Arianna Alessi (Primo premio Scuola Media “G. Bianca”) per la composizione del racconto: *Donna Peppina a furnara* con la motivazione: “Il racconto, in alcuni tratti quasi fiabesco, propone l’incontro tra anziani e ragazzi; questi, scrutando il passato, vogliono trarre insegnamenti per il futuro. Elemento culminante della storia è il tentativo di trasformare l’incontro con “Donna Peppina” e il suo “consiglio” nella trasmissione del patrimonio dell’esperienza. Nella brevità del tempo narrativo viene concentrata un’ampia vicenda.”

Barbara Nanè (Primo premio) per la composizione del racconto: *Ultimo Atto*, con la motivazione: “Storia ben congegnata e ben condotta fino allo svelamento finale. Ottima la scelta di tempi e di immagini.”

Michele Limpido (Secondo premio) per la composizione del racconto: *Cronaca di una giornata particolare* con la motivazione: “Godibile il realismo della rievocazione.”

Carla Princiotta (Terzo premio) per la composizione del racconto: *Nel mondo di là* con la motivazione: “La vita che nasce senza rimpianti di un mondo che resta chiuso in un buio da dimenticare. Una storia suggestiva.”

Natalia Romano per la composizione del racconto: *Carla* con la motivazione: “racconto ben costruito, delicato, elegante.” Abbiamo dunque quattro racconti premiati: tre secondo una valutazione globale e uno a parte su indicazione della famiglia D’Amico. Hanno partecipato nella



Valeria Bellomia, Mary Ricciotti, Ambra Parentignotti e Marco Cassarisi.

sezione dedicata alle scuole: Arianna Alessi, Andrea Accaputo, Flavia Rosa Calamaro, Giulia Rosa Calamaro, Flavia Mauceri, Lorenzo Nastasi, Laura Solerte; nella sezione dedicata agli adulti: Lia Correzzola, Giulia Di Pietro, Salvatore Di Pietro, Elio Di Stefano, Limpido Michele, Lorenza Moltisanti, Salvatore Monaco, Carmela Monteleone, Maria Cristina Montoneri, Barbara Nanè, Giulia Pacca, Corrado Pignato, Carla Princiotta, Elio Ripoli, Natalia Romano, Maria Teresa Rossitto, Carlo Tossani, Corrado Vella, Gabriella Vergari, Rosario Zaffarana. A tutti i partecipanti è stata

consegnata l’antologia delle opere presentate.

La giuria è stata composta da: Paolo D’Amico (professore ordinario di Diritto Privato presso l’Università di Siena), Paolo Di Stefano (scrittore, poeta e giornalista), Sebastiano Gelsomino (Psicologo, Membro del Comitato Scientifico Nazionale LIDAP), Giuseppe Genovesi (docente di letteratura italiana nei licei), Clara Marchese (docente di letteratura italiana - Preside dell’ITAS di Siracusa e Noto), Giuseppe Liotta (docente Dams presso l’Università di Bologna), Giorgio Morale (docente di letteratura italiana nei licei e scrittore), Salvatore Spoto (saggista e giornalista), Michele Tarantino (consigliere di Cassazione – Presidente della sezione Roma di “Gli Avolesì nel Mondo”), Sarah Zappulla Muscarà (ordinaria di Letteratura Italiana e incaricata di Letteratura Teatrale Italiana e Storia e Critica del Cinema presso l’Università di Catania).

A tutti gli sponsor, a quelli già noti e a quelli che dall’esterno ci hanno concesso il loro appoggio, va la nostra riconoscenza. Un grazie a Corrado Sirugo che mi ha supportata in questa fatica e alla prof.ssa Enrica Munafò, nominata in questa occasione, corretrice di bozze. Non si può dire che, nel periodo estivo, si sia stati inoperosi, ma auguriamo che il nostro lavoro, abbia, almeno un poco, reso più gradevole il soggiorno ai nostri tanti amici venuti in vacanza, sicuri di avere offerto a tutti, in particolare alla cittadinanza, una ulteriore opportunità culturale. ■

Michele D’Amico premia Natalia Romano



Il prof. Giuseppe Liotta



Il Centro di cultura e incontro di Viale Mattarella

di Eleonora Vinci - foto di Maurizio Florio



Sono stati ultimati i lavori di recupero dell'immobile comunale di viale Mattarella, destinato a "Centro di cultura e incontro", eseguiti dall'impresa catanese "Gammino Srl", affiancata, in subappalto, dalla locale impresa di costruzioni "Sebastiano Frontini", sotto la direzione tecnica dell'ingegnere Gioacchino Campisi.

L'intero complesso, che originariamente era un'antica masseria appartenente alla famiglia Rametta, costituita da due blocchi di case, uno risalente alla fine dell'Ottocento adibito ad abitazione vera e propria, l'altro realizzato a metà Novecento utilizzato per il ricovero degli animali e per lo svolgimento delle attività lavorative, ha mantenuto inalterate le caratteristiche architettoniche dell'epoca, grazie al



L'immobile prima del recupero - foto Studio Paternò

progetto dell'architetto Nino Paternò, inserito nel Piano Integrato Territoriale n.9, "Ecomuseo del Mediterraneo", e finanziato con fondi europei per un totale di euro 1.576.246,72.

I lavori si sono protratti per venti mesi e sono iniziati con la demolizione di pareti murarie che necessitavano di tale intervento, con gli scavi di sbancamento di alcune aree e con gli scavi per la posa di murature ciclopiche di fondazione in altre, che hanno poi permesso la ricostruzione. Successivamente alla fase di realizzazione delle demolizioni, alla fase di consolidamento delle esistenti fondazioni e a quella ricostruttiva delle nuove murature, che hanno consentito il ripristino di un organismo strutturale staticamente idoneo, si è passati alle demolizioni delle strutture sommitali delle pareti esistenti non interessate da demolizioni e ricostruzioni, e alla realizzazione dei cordoli per la posa delle nuove coperture. Conclude la ricostruzione delle opere in muratura e la realizzazione degli impianti relativi ai servizi, si è proceduto con il particolare lavoro di finitura: la copertura dei tetti con le tegole, il controsoffitto con le travi in legno a vista, la pavimentazione, i corpi illuminanti per interni ed

esterni, le porte e gli infissi in legno.

Il caseggiato quindi, grazie all'attento lavoro di recupero conservativo, mantiene ancora le due costruzioni separate che ospiteranno, da una parte, l'area espositiva interna con il vecchio palmento, il frantoio e il forno per il pane, abilmente recuperati, il bar e gli uffici, dall'altra, la direzione, la sala multimediale con 24 postazioni, la videoteca con 7 postazioni, la sala protetta per poter seguire eventuali corsi di lingua o l'ascolto della musica e la sala conferenze.

Gli spazi esterni, anche questi curati in ogni particolare, dove potrà essere allestita una seconda area espositiva, sono stati delimitati da una particolare recinzione di grande effetto con due entrate, una su viale Mattarella e l'altra sul nuovo viale del "raccordo a forcella".

La variante suppletiva al progetto iniziale ha consentito di procedere anche con la sistemazione del piazzale antistante l'immobile, l'intervento aggiuntivo ha permesso di rendere immediatamente fruibile la struttura, che sarà inaugurata a breve dopo che la ditta DUEMME srl di Siracusa aggiudicataria della fornitura avrà provveduto all'arredo.

Inoltre, l'ampio spazio esterno alla recinzione, di oltre due ettari, offrirà verde attrezzato ai giovani avolesi in alternativa allo stationamento in viale Santuccio, e

occasioni di incontro, di svago e di confronto culturale.

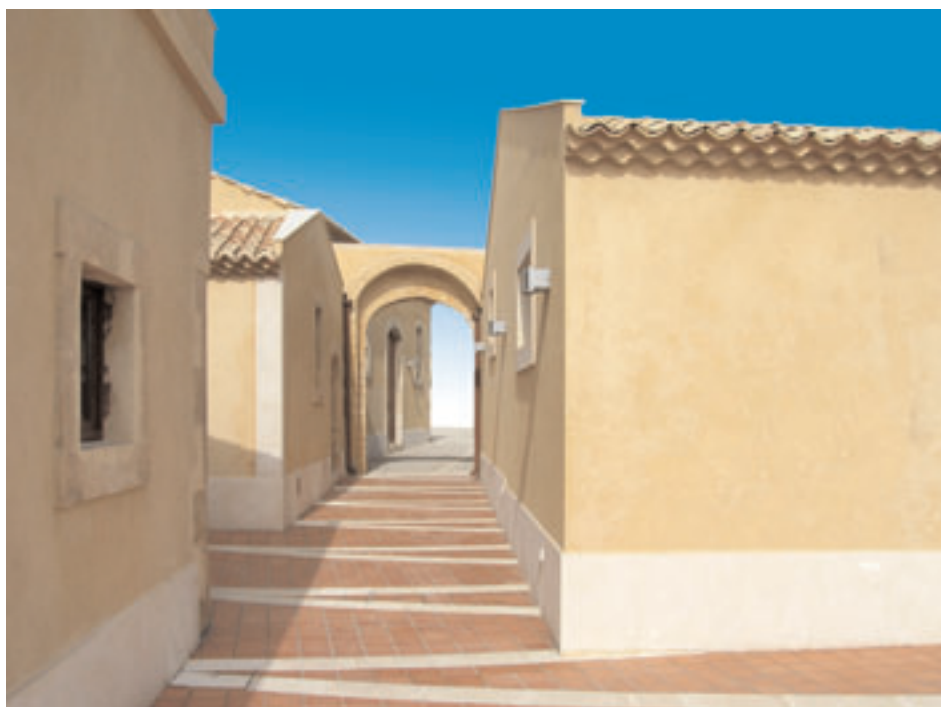
La struttura recuperata ricade all'interno di una vasta area comunale recentemente riqualificata dall'importante intervento urbanistico, con un finanziamento nazionale di 981 mila euro, che ha interessato il cosiddetto "raccordo a forcella" che unisce viale Mattarella al lungomare intitolato ad Aldo Moro con ampie strade a senso unico con aiuola centrale spartitraffico, dotate di marciapiedi laterali, della segnaletica stradale verticale e orizzontale, nonché delle opere igieniche quali rete idrica e fogna nera, dei nuovi impianti di pubblica illuminazione, parcheggi e rotonde spartitraffico. Queste ultime, mediante gara espletata fra ditte del settore, erano state abbellite con piante ornamentali che, nota dolente, sono state estirpate nottetempo da ignoti che le hanno sottratte non appena interrate, o distrutte, spezzandole all'interno delle aiuole. Un segno gravissimo di inciviltà che si va a sommare agli altri danneggiamenti sulle strutture pubbliche che sono all'ordine del giorno nella città di Avola, che non riesce a conquistare quella giusta dignità che meriterebbe ora che è sottoposta ad un *lifting* totale. Sono, infatti, in atto il restauro e il recupero del teatro comunale, che presto sarà fruibile dopo decenni di abbandono, il restauro e il recupero del vecchio mercato di via San Francesco D'Assisi, altro moderno contenitore culturale nel cuore del centro storico, i cui lavori procedono a pieno ritmo, e la riqualificazione dei corsi principali e delle piazze a partire dall'artistica piazza Vittorio Veneto, il cui rifacimento è stato ultimato.

Il disinteresse di tanti cittadini a mantenere pulita la città, a "difenderla" contro chi, sotto i propri occhi, fa scempio del bene pubblico, dovrebbe, dunque, fare riflettere e incoraggiare una presa di posizione ferma e decisa.

Così come, senza esitazione, dovrà essere deciso come rendere fruibile ai giovani la nuova struttura di viale Mattarella nel rispetto del luogo che oggi rivela una preziosità unica che va preservata. ■



Due artistici scatti fotografici dell'immobile restaurato



  <p>Una collezione per il tuo business</p>	<p>CENTRO MATERIALE CONTABILE <i>Concessionario Buffetti</i></p> <p>FORNITURE COMPLETE ED ARREDI PER UFFICI ED ENTI PUBBLICI EDITORIA SPECIALIZZATA CARTA E CANCELLERIA CARTUCCE PER STAMPANTI E FOTOCOPIATORI STILOGRAFICHE - BORSE PROFESSIONALI</p> <p>AVOLA (SR) - Via Napoli, 7 - Tel. 0931 833810</p>	
--	---	---

Storia di palazzo Lutri

a cura di Francesco Lutri

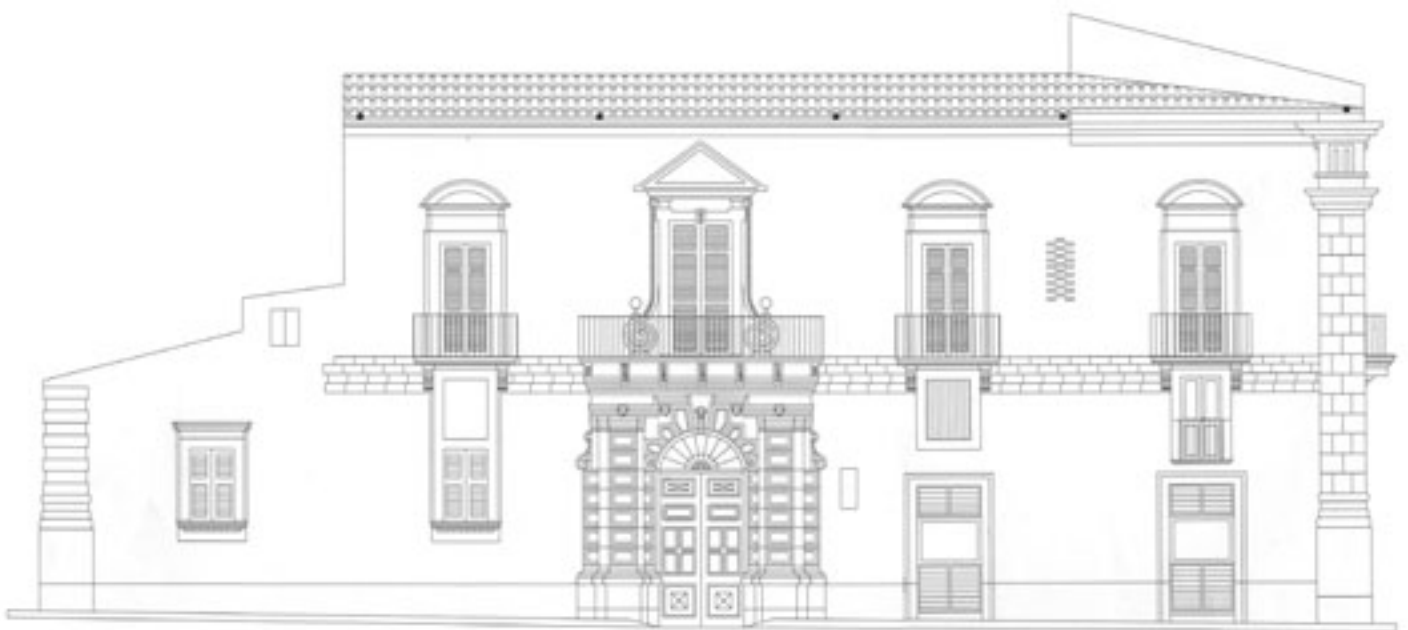
Spesso, accingendosi al restauro di un edificio storico, non si può prevedere a quali scoperte può condurre il percorso che ci si appresta ad intraprendere. Un serio progetto di restauro non può prescindere dalla conoscenza della genesi del fabbricato, pertanto il primo passo da compiere è quello di individuare la documentazione storica e archivistica relativa all'edificio da restaurare; ciò è molto più stimolante quando il progettista, come nella fattispecie, è coinvolto personalmente, in quanto chiamato a lavorare sul palazzo Lutri appartenente, da qualche secolo, alla sua famiglia. La ricerca di notizie storico-archivistiche relative agli edifici è un compito da specialisti e pertanto è stato affidato alla d.ssa Lavinia Gazzè, una fra le più "ispirate" ricercatrici che operano in questo particolarissimo settore. Le brevi note che seguono sono parte del risultato delle sue ricerche, dalle quali si evince qualche notizia di interesse più generale, ma anche un interessante spaccato della realtà della ricostruzione successiva al sisma dell'11 gennaio 1693. L'edificio occupa una posizione di rilievo, poiché definisce e delimita con la sua

ampia facciata il lato Ovest della Piazza Maggiore, aprendosi con un portale monumentale su corso Vittorio Emanuele, arteria di vitale importanza non solo per la città di Avola, ma anche per l'intera provincia. Le sorti del palazzo si intrecciano con la storia di Avola, arricchendola del valore di prezioso palinsesto delle fasi storiche ed architettoniche avvicendatesi negli ultimi tre secoli sul nuovo sito della città. Costruito entro il primo decennio della riedificazione, iniziata a pochi mesi dal terremoto dell'11 gennaio del 1693, attualmente è fra i pochi edifici che possano vantare, a partire dal 1702, uno sviluppo progressivo e continuo da un primo nucleo originario, che lo ha reso, nel tempo, parte integrante dello sfondo della Piazza Maggiore, cuore sociale, politico ed economico della "città esagonale".

La collocazione nello scacchiere della città esagonale.

Lo spazio che il palazzo occupa evoca i primi e storici momenti della edificazione di Avola. Tra il 16 e 21 marzo del 1693, osservati dagli avolesi superstiti, un folto

gruppo di persone tra cui l'ingegnere Angelo Italia, autore del progetto della città, e oltre cinquanta operai riportarono sul terreno del feudo Mutubè il tracciato del nuovo sito che dalla carta del progetto dell'Italia cominciò a prendere vita sul terreno. Questa prima fase, particolarmente delicata, fu seguita personalmente dall'ingegnere gesuita, che, dirigendo le maestranze, tracciò attentamente i confini, gli assi viari e individuò lo scacchiere degli spazi utilizzabili dall'edilizia privata. La definizione dei lotti fu ottenuta seguendo lo schema della città, che definiva, all'interno di una pianta esagonale, lo spazio in moduli quadrati. Un atto notarile del 1706 testimonia che durante queste fasi sorsero spiacevoli discordie tra i cittadini, per accaparrarsi gli spazi migliori e più rappresentativi, e che lo stesso Italia si occupò della definizione delle unità edificabili e sovrintese alla loro assegnazione coadiuvato da un'apposita commissione, nominata da don Antonio Ybanes y Arilla, col fine preciso di evitare *rixes* ovvero liti e discussioni⁽¹⁾. La commissione, formata dai deputati alle nuove fabbriche, doveva distribuire i



Prospetto sul corso Vittorio Emanuele II

lotti, utilizzando come criterio quello della “qualità” delle persone. Questa interessante precisazione che suggerisce – più che definire in modo certo – quali furono i criteri seguiti, risulta particolarmente preziosa per individuare chi fu l’assegnatario dell’importantissimo lotto su cui palazzo Lutri fu edificato. Infatti lo spazio della piazza – chiamata *Platea Maiori* – da cui partì la ricostruzione fu creato attraverso la definizione di dodici sottomoduli che fungevano da scenari attorno all’edificio più importante, la Chiesa Madre. L’edificio oggetto della ricerca occupava il sottomodulo tracciato sul lato Sud della Chiesa Madre, unico spazio assegnato all’edilizia privata, poiché il sottomodulo del lato Est fu utilizzato per costruire il palazzo del feudatario con la torre dell’orologio. La piazza così strutturata mantenne un’ampiezza che permise lo svolgimento di attività legate alla vita quotidiana della città, compreso il compito di spazio d’incontro sociale, divenendo di fatto il perno attorno al quale ruotavano tutte le attività cittadine. Da essa si dipartirono i due assi viari principali, ma soprattutto si irradiarono i moduli quadrati che costituirono lo scacchiere dell’esagono.

È dunque certo che la definizione dello spazio occupato da palazzo Lutri fu ottenuta e assegnata dallo stesso Angelo Italia durante le concitate e difficili divisioni dei lotti, e la “qualità” del personaggio a cui venne assegnata, data la posizione di assoluto prestigio della sua collocazione, fu di certo rilevante.

Queste considerazioni attualmente non sono supportate da testimonianze archivistiche. Infatti gli unici dati noti, relativi all’edificio, sono essenzialmente due:

- 1- La data riportata nell’atrio del palazzo, che attesta la sua costruzione al 1702;
- 2- L’antica proprietà attribuita, concordemente dalla tradizione, alla famiglia Modica.

La storia della proprietà e della committenza

Il primo stadio della ricerca – condotta presso l’archivio di stato di Siracusa attraverso la consultazione del fondo notarile di Avola – ha mirato ad individuare il palazzo nella prima fase della sua costruzione tenendo conto delle indicazioni di partenza – le uniche a cui fare riferimento – senza tuttavia trovare alcun edificio di proprietà della famiglia Modica⁽²⁾.

La sequenza più frequente di atti, subito dopo il terremoto, risulta quella dei matrimoni e delle promesse di matrimonio, seguita da testamenti e donazioni. È significativo sottolineare che i beni oggetto di questi atti sono per lo più vestiario, stoviglie, gioielli e denaro, tutto ciò che si era riusciti a salvare dalla catastrofe. Il danno subito dall’antica *Abola* emerge con poche drammatiche indicazioni: le case vengono inesorabilmente definite “dirute” e i genitori degli sposi o altri familiari sono spesso indicati come defunti. La comunità sembra reagire alla destrutturazione urbanistica e sociale seguita al terremoto, attraverso dei meccanismi già notati in altri centri, ossia

mirando alla ricomposizione del tessuto sociale e dei rapporti di forza tra i nuclei di famiglie che costituiscono le *élites* cittadine. Questo risultato si ottiene soprattutto attraverso i matrimoni, spesso incrociati, ricreando attraverso i contratti dotali le risorse economiche per sostenersi e affrontare la ricostruzione⁽³⁾.

Il peso della distruzione fa sì che ad Avola, a differenza di quanto succede in altri siti, non esista un mercato delle case rovinate o uno squilibrio nel valore degli edifici superstiti. La città antica viene abbandonata subito, e si ritorna solo a scavare per trovare superstiti o i pochi oggetti che costituiranno la futura ricchezza: *trabbes*, *tabulis*, *ianua*, travi, tavole e porte, che vengono accuratamente valutate. Il riuso di materiali provenienti dalle case distrutte, soprattutto di grosse travi⁽⁴⁾, appartenenti ad edifici più antichi, sembra essere stata una delle soluzioni adottate per attuare la costruzione di prime case, definite *us sedomu baracca*, che occupano provvisoriamente i lotti della nuova Avola. La divisione della città in quattro quartieri principali, San Giovanni Battista, Santa Venera, Sant’Antonio Abate, Sant’Antonio di Padova, risulta presente sin dalle prime testimonianze ed è una preziosa indicazione. Palazzo Lutri si trova infatti nel quartiere di Sant’Antonio di Padova, ricordato per la presenza di diverse baracche di personaggi e famiglie importanti come quelle di Antonio Sirugo e Giovanni Peralta rispettivamente tesoriere e governatore di Avola⁽⁵⁾. Il riferimento



Prospetto sulla piazza Umberto I

al nucleo familiare è importante, perché spesso convivono in spazi non molto ampi diversi gruppi. Ciò porta i più facoltosi, in una prima fase, a sostenersi ed accorparsi in baracche confinanti l'una con l'altra. Ad esempio, spesso i nuovi sposi vivono nella casa con la famiglia originaria della sposa, che è confinante con quella dello sposo.

Definiti per sommi capi il contesto generale, le tipologie degli edifici e i materiali utilizzati negli anni coevi alla edificazione del palazzo, così come suggerisce la data del 1702, la ricerca archivistica si era viceversa scontrata di fronte alla mancanza di notizie che associassero i due elementi conosciuti – data e proprietà dei Modica –, permettendo di acquisire documentazione sulla identità del *fabro murario* e delle maestranze che vi avevano lavorato o relativa a dati tecnici circa i materiali e le fasi della sua costruzione.

La mancanza di notizie poteva avere due possibili spiegazioni:

1 - L'edificio al momento della sua costruzione non apparteneva alla famiglia Modica, circostanza che rendeva difficoltosa la sua individuazione, poiché annullava uno dei dati da cui la ricerca era partita;

2 - La perdita dei volumi del notaio Taviana, che assieme al notaio Tiralongo rogava proprio negli anni in cui il palazzo era stato costruito ⁽⁶⁾.

La prima circostanza ipotizzata è stata confermata dalla lettura dei Riveli di Avola del 1714, conservati presso l'Archivio di Stato di Palermo. Dall'esame del volume n° 1334, filza 5-6, non risulta tra i rivelanti, cioè tra coloro che avevano denunciato di possedere beni ad Avola, alcun Modica né il Revelo successivo – datato 1748 – nonostante riporti la firma di ben due Modica, Coriolano e Martino, ha fornito dati utili ⁽⁷⁾.

La ricerca degli atti relativi al palazzo si è presentata dunque innanzi tutto come la complessa individuazione dei proprietari e dei passaggi attraverso i quali l'edificio aveva visto scorrere ben tre secoli. I dati emersi consentono di ottenere una sequenza che da nebulosa va via via presentando aspetti sempre più chiari, permettendo di mirare in modo più preciso alla sua individuazione.

Una descrizione particolareggiata dei corpi che compongono il palazzo viene resa nel catasto provvisorio del 1843 ⁽⁸⁾. All'interno della terza sezione, che comprendeva il quartiere di Sant'Antonio da



Palazzo Lutri, particolare della volta affrescata da Gregorio Scalia - foto di Corrado Sirugo

Padova si legge:

Proprietario - Lutri don Diego di don Francesco

Sito - Corso n° 133

Proprietà n° 11 - Bassi 5 rendita 11.52

n°12 - Quarto di 1° piano di camere 5, camerini 5, alcova, cucine e stalla rendita 28.80

n°13 - Casa solerata di camere 2, camerini 2 rendita 6.00 (una delle prime cadente)

n°14 - Stanze 7 solerate in fabbrica 1° classe rendita 1.96 (in costruzione)

n°15 - basso (riportato al numero civico 134) rendita 3.60

n°16 - stanza solerata rendita 3.00

n°17 - Porta (indirizzo Ospedale n° 95)

Il palazzo ben individuato è composto da più corpi, che denunciano le varie fasi della costruzione progressiva dell'edificio che oggi noi osserviamo. Si può anche ipotizzare, tenendo conto di quanto detto per le prime fasi della ricostruzione, che il primo corpo di fabbrica sia costituito proprio dai cinque bassi, la *domus terrana*. Questi ambienti, se ben costruiti, divennero i bassi delle successive sopraelevazioni che trasformarono successivamente la *domus terrana* in *solerata*.

Il revelo del 1844 indica la struttura della sopraelevazione che ripete il numero dei bassi, sviluppandosi su di essi: 5 camere, 5 camerini, l'alcova, completandosi con i servizi ovvero le cucine e le stalle. Un'altra casa *solerata* di dimensioni più modeste concorre a formare l'edificio, che è comunque in una fase importante di ristrutturazione, perché sono in costruzione ben sette stanze *solerate*, definite di

prima classe, che denunciano importanti interventi del proprietario, don Diego Lutri sull'antico edificio. Partendo dunque dal 1844, anno che offriva la inequivocabile individuazione del palazzo e la assegnazione alla stessa famiglia attualmente proprietaria – dati assolutamente certi – si è cercato di ripercorrere diverse vie di indagine ed è emersa in particolare la figura di don Francesco Lutri erede universale di don Pasquale Modica, zio materno, che nel suo testamento autografo dichiara di abitare nella “strada del Corso, quartiere di S. Antonio da Padova”⁽⁹⁾. [...]

Incrociano i dati che provenivano da fonti, ad approfondire la figura “del nobile Pasquale Modica, dei Baroni di San Giovanni” ci aiuta il Governale⁽¹⁰⁾, che accenna alla sua figura “di ingegno versatile e di profondo sapere”, inserendolo fra le biografie degli illustri avolesi. Membro dell'Accademia Iblea, col nome di Licida Pulcherio ed autore di orazioni e poesie, ai fini della nostra ricerca è una figura chiave, perché morendo “senza essersi ammogliato e senza eredi”, come dichiarano Giuseppe Auricchia e Ascenzio Battaglia⁽¹¹⁾, lascia tutti i suoi beni al nipote Francesco. La figura di Francesco di Paola Lutri, come amava firmare, domiciliato anch'esso con la sua famiglia nel palazzo, è complessa: impegnato in diverse attività come membro della Congregazione della Terza Domenica e di commissioni di beneficenza, sindaco di Avola nel 1840 e nel 1843, associa l'impegno pubblico ad una oculata amministrazione del patrimonio familiare, che compren-

deva oltre ai beni di un ramo dei Modica, anche quelli della moglie Maria Giuseppa Guarini, unica figlia di don Giovanni Guarini, appartenente ad una famiglia che con i Modica si è alternata nel ricoprire le cariche più importanti della amministrazione di Avola durante tutto il XVIII secolo. Sa anche pensare “in grande”, assicurando alla famiglia Lutri un ruolo di primo piano nella città: rischia, affrontando una grossa somma, per assicurarsi i censi enfiteutici “sopra le terre esistenti in questo territorio nelle contrade Ricci, Fiumare, Iargellusa e Serafiglia”¹². Padre di Diego, Giuseppe, Rosa, Giovanni, Concetta Maria, sposa il primogenito Diego – citato nel rivelò del 1843 come proprietario del palazzo – alla siracusana Providenza Amorelli, figlia di Audenzio Amorelli. L’edificio, divenuto ormai solidamente palazzo Lutri, proprio in questi anni viene allargato con sette stanze, definite di 1° classe, indicate in costruzione nel 1844.

Nella figura di Francesco Lutri si riunivano dunque le proprietà del palazzo divise tra i due Modica di San Giovanni, lo zio e la madre, che aveva sposato negli ultimi decenni del Settecento don Guglielmo Lutri ancora vivo nel 1831 ma sicuramente morto nel '37. Dal Governale, ma i dati sono confermati dal suo testamento, veniamo a conoscenza che don Pasquale Modica, cognato di Guglielmo Lutri, era nato nel 1755 da don Martino Modica e

donna Giuseppa De Falco. Con Martino, andiamo ancora un passo indietro, scendendo fin alla prima metà del XVIII. Don Martino Modica, nonno materno di Francesco Lutri, assieme a don Coriolano Modica, che ipotizziamo suo fratello, si alternano a partire dal 1741 nel ricoprire le cariche di sindaco, giurato e tesoriere della città, firmando entrambi, come abbiamo potuto osservare, il Rivelò di Avola del 1748. Martino doveva vivere proprio nel nostro palazzo nel 1756 quando Guttadauro commissionò l’incisione della pianta esagonale della città – che permette di individuare l’edificio accanto alla Chiesa Madre –, poiché ai suoi due figli e ai suoi eredi verrà trasmesso. Forse a questo periodo risalgono gli interventi decorativi sulla facciata arricchita da fregi scolpiti che suggeriscono confronti con la vicina Noto. Infine un’ultima ma importantissima tessera è stata resa da un atto rogato dal notaio Corrado Tiralongo il 6 gennaio del 1714¹³. In esso don Pasquale Modica “Hispic-fundi”, momentaneamente presente ad Avola regola alcune questioni relative alla dote della moglie Preziosa Ferrauto¹⁴, che prevedeva una parte in denaro, in onze numerate, ma anche tre *apotecas* cioè tre botteghe che si trovavano ad Avola in *Platea Maiori*, valutate onze 110 “per Mastro Michele Angelo Alessi”. Le prospettive aperte da quest’atto collegherebbero Pasquale Modica, alla figlia del “notaro

Domenico Ferrauto tesoriere degli effetti di questo stato”, motore economico della ricostruzione, firmatario di importantissimi mandati di pagamenti per i lavori di costruzione del fundaco e di nove botteghe nella piazza maggiore¹⁵, per Antonio Di Rosa che segue lavori della costruzione della città in attesa dell’arrivo del Di Mauro¹⁶, ed infine per i lavori e per i materiali di costruzione delle fortificazioni.

Credo proprio che qualora fosse possibile collegare questa figura emblematica, con un supplemento di indagine, a palazzo Lutri, troveremmo, come richiedevano i commissari del 1693, un uomo che aveva la “qualità” adeguata all’importanza del sito.

Nota aggiuntiva

L’obiettivo del restauro, impegnativo in ogni suo aspetto, è stato perseguito con tenacia dalla proprietaria del piano nobile dell’immobile Costanza Lutri, docente presso il Liceo Classico cittadino. Non solo si ritiene un dovere civico la conservazione di un bene che costituisce parte integrante del patrimonio architettonico di Avola, ma si reputa altrettanto importante conferire a tale bene un valore aggiunto in termini di fruibilità come centro di promozione di attività culturali, sociali, artistiche e turistiche. L’auspicio è quindi che l’opera di restauro recentemente attuata possa aggiungere un tassello in più alla vitalità del nostro centro urbano. ■

NOTE

¹ “228 1- [...] Pro qua reedificatione seu nova edificatione predectae Civitatis Abole fuerunt electi ab Ill.mo quondam D. Antonio Ibanes et Arilli tum procuratore generale Statuum Exc.mi Domini Duces Hieraclee Deputati novorum maragmatum ad effectum ut per ipsos deputatos iuxta qualitatem distribueretur pars situs Civitatis edificande ne inter Cives suscitaretur rixe in occupatione novi situs edificandi et ad predictis deputatis coram Rev.do frate Angelo de Italia designatore predectae novae Civitatis fuit assignatis V.I.D.D. Thomas Bonincontro et D. Nicola ac D. Francisco de Bonincontro totam et integram illas insulam seu partem situs predictae nove Civitatis [...]” A.S.S., sez. Avola, not. S.Tiralongo, vol. 2026, ff. 5-9. Il documento è riportato anche in F. Gringeri Pantano, *La città esagonale*, Palermo 1996, pag 131 nota 93.

² È testimoniata la presenza di don Antonino Modica, come vice cancelliere e notaio della Curia vicariale e di don Antonio Modica. Nonostante ciò nessuno dei due compare nel Rivelò del 1714, segno che non possedevano alcun bene a quella data da rivelare ad Avola. Cfr. A.S.P. Deputazione del Regno, 1714, vol.1334

³ Come il caso delle famiglia Salonia - De Angelo che, in una clausola del contratto matrimoniale incrociato, finalizzavano parte delle doti in denaro “casa edificandi vel emendi”. Cfr. A.S.S. sez. Avola, not. S. Tiralongo, vol.2053.

⁴ In un atto matrimoniale del 14 gennaio 1694 si indica “[...] in primis baracca tabularum veterum [...] in hoc novo sito et in quarterio san Antoni de Padua [...]”. A.S.S., sez. Avola, not. A.Tavana, vol. 2033. Ricordiamo che lo stesso Peralta aveva dato l’esempio: “Nel trappeto delle cannemele restarono molti travi ben grossi et altra qualità di legname; il Governatore [Peralta] se ne prese alcuni per la sua baracca; per la qual cosa cominciarono gli altri a dar sacco a tutto il resto della legname la quale si poteva vendere e cavarsene buona somma”. Relazione di Anonimo riguardo ad “alcune cose occorse in Avola doppio il terremoto”. Cfr.: F. Gringeri Pantano, op. cit., pg. 239.

⁵ Nel contratto matrimoniale tra Catarina Peralta, figlia di Giovanni Peralta, e

Didaco Azzolini si dichiara “In primis quoddam baracca [...] et traborum cum suis tegulis et lapidibus cum pluribus corporibus et membris cum orto puteo et aliis commoditatibus sita et posita in hoc novo sito et in quarterio San Antonio de Padua in frontispitio di don Antoni Sirughò del quondam baroni don Giuseppe”. Cfr. A.S.S., sez. Avola, not. A. Tavana, vol. 2032.

⁶ Più precisamente il volume 2033 termina alla data 30 gennaio 1696 ed il successivo, il 2034, inizia alla data 11 settembre 1709. Mancano completamente ben tredici anni e la lacuna si estende anche alle minute e ai bastardelli. La perdita è grave perché, dimezza, proprio negli anni “chiave” della edificazione sul nuovo sito di Avola, le testimonianze archivistiche, tenuto conto che il notaio Tavana ha costantemente rogato durante questi anni – compreso il 1693 – poiché è frequentemente richiamato negli atti del notaio Tiralongo, per fortuna giuntoci integro

⁷ Coriolano e Martino Modica risultano tra gli ufficiali firmatari del rivelò di Avola del 1748. Cfr. A.S.P., Dep. del Regno, Rivelò, 1748, vol. 1942.

⁸ Cfr. A.S.S. sez. Avola, Stato delle sezioni [...] per servire alla formazione del catasto provvisorio, 1843

⁹ La frase è riportata nel testamento autografo del Modica. Cfr. A.S.S. sez. Avola, not. G. Rosso, vol.2756, f. 202.

¹⁰ Per conoscere meglio la figura di Pasquale Modica, esempio interessante di intellettuale e di rappresentante dei circoli culturali ad Avola e nel territorio ibleo, vedi: G. Governale, *Annali Avolesti*, Biblioteca Comunale di Siracusa, ms., 1912-53, vol. IX; e la voce a lui dedicata in G. Governale, *Notizie bio-bibliografiche di illustri avolesti*, Biblioteca Comunale di Siracusa, ms., 1913-39.

¹¹ Cfr. A.S.S. sez. Avola, not. G. Rosso, vol.2756, f.205.

¹² Cfr. A.S.S. sez. Avola, not. G. Rosso, vol.2907, f.367.

¹³ Cfr. A.S.S. sez. Avola, not. C. Tiralongo, vol.2108, f.233.

¹⁴ Cfr. F.Gringeri Pantano, op.cit., Documento n.115, pg.243.

¹⁵ Cfr. F. Gringeri Pantano, op.cit., Documento n.118, pg.244

¹⁶ Cfr. F. Gringeri Pantano, op.cit., Documento n.120, pg.245.

Spigolature letterarie

a cura di Sebastiano Burgaretta

L'anno venturo cadrà il sessantesimo anniversario della morte del nostro concittadino Alessandro Caia, illustre poeta e stimato insegnante di scuola elementare, che tanta ammirazione riscosse durante la sua vita, oltre che per meriti culturali anche per le sue qualità umane.

Egli nacque ad Avola il 19 gennaio 1881 e chiuse la sua parabola terrena nella stessa città natale il 19 agosto 1947. Da fanciullo sentivo molto spesso esaltare l'uomo e il poeta Caia per bocca del mio insegnante elementare, Sebastiano Troia, il quale diceva a noi alunni che Caia era stato suo insegnante e poi anche amico, e ne parlava con profonda commozione, citandone le opere letterarie. Da adulto ho poi cercato i suoi scritti, che non sono pochi e spaziano tra critica letteraria, poesia e teatro.

Se il gusto letterario e il relativo stile artistico di Alessandro Caia possono oggi apparire datati, legati come sono strettamente a una determinata epoca e alle sue precipue istanze etiche, civili e politiche, è l'uomo a conservare la sua perenne attualità, in virtù della sua temprata morale, della sua attenzione alla società, del suo entusiastico amore per la vita. Alla luce di tutto ciò anche i suoi scritti, conseguentemente, trovano la loro giusta collocazione storica e la loro giustificazione estetica, specialmente se si tiene conto che Caia fece propria l'eredità etico-culturale del Risorgimento nazionale e del suo completamento a cavallo tra XIX e XX secolo.

Provato dalla vita e ormai avanti negli anni, pur deluso dai costumi degli uomini mediocri, conservò la sua lucidità intellettuale e la sua fierezza umana, come si può evincere da un frammento della prefazione che egli scrisse per il suo poema Ai piedi di Gesù, pubblicato nell'autunno del 1936. In esso il poeta così parla di sé: Io mi allontano sempre più dagli uomini, perché ho disgusto del quotidiano mercato della vita. Tutte le volte che mi affaccio da una finestra e guardo su una piazza, la nausea monta alla gola...che cosa avviene, là giù?...La piazza rigurgita di minutaglia umana, invasata «d'arrivismo». Gazzettieri, romanzatori, drammaturghi, versaiuoli e criticonzoli in erba, vogliono - a ogni costo - «arrivare!». E tra il tumulto e le vociferazioni, ognuno tenta il suo varco a colpi di gomiti... Di questo affannarsi disonesto di cui la gente pseudo letterata dà spettacolo quotidiano, io ebbi sempre disgusto! E più la piazza si gonfiò di popolo



urlante, più io mi chiusi nel mio silenzio. Uomo di vita incorrotta, io aborro i clamori e detesto le amicizie interessate. Non ho mai sollecitato gli altrui favori per fabbricarmi una fama; non ho mai picchiato ad una porta; non mi son mai genuflesso ai piedi dei potenti!

Questa asprigna condotta mi scava il vuoto sempre più profondo intorno, ma mi illumina la fronte di fierezza tutte le volte che mi guardo nell'anima! Io lavoro da trent'anni, in silenzio, battendo le vecchie vie consolari che Dante scavò nella roccia viva. Non sono iscritto a nessuna Società di mutuo aiuto, a nessun Cenacolo, a nessuna Cricca.

Un registro epico-lirico fa da terreno di coltura alla produzione poetica di Caia, che si avvale di uno stile classicheggiante e alato aggiornato alla scuola dei Carducci, dei Rapisardi e, ovviamente, dei D'Annunzio dalla temprata virile e engagé. Basta scorrere i titoli delle opere, per rendersi conto del mondo poetico di Alessandro Caia: Le canzoni eroiche (1926), Gli immortali (1929) e poi il volume con tutte le sue Opere teatrali (1940), che comprendono poemi tragici, drammatici, giocosi, una tragedia lirica e una "favola dugentesca".

Fra i lavori tragici si segnala il poema in tre atti Fiorello, la cui azione si svolge a Firenze nella seconda metà del '400.

Questa tragedia è rimasta impressa nel ricordo e nell'immaginario degli avolesi che la videro rappresentata, nel teatro comunale "Garibaldi" di Avola nel settembre del 1920, ad opera di una eletta compagnia di dilettanti avolesi, come ebbe a scrivere Gioacchino Lutri sul "Giornale dell'isola" del 1° ottobre 1920. Furono tre serate col teatro sfarzosamente illuminato a luce elettrica, letteralmente gremito del migliore elemento intellettuale avolese, e tra questo qualche corrispondente di importanti giornali nazionali, come il notigiano Ugo Lago, il quale ne scrisse positivamente sul "Piccolo del Giornale d'Italia" del 3 ottobre successivo.

La poesia civile di Alessandro Caia cantò il suo tempo, lungo un percorso che segnò il cammino dell'uomo dall'iniziale interesse per l'umanità sofferente (Le odi plebee), passando per le Canzoni eroiche, dedicate alle gesta risorgimentali, e per Gli immortali, che cantano l'eroismo e il martirio, al poema d'ispirazione religiosa Ai piedi di Gesù, che chiude in pratica la parabola creativa di Caia, il quale, deluso dagli uomini, in esso si

rivolge a Dio, Bellezza intera e perfetta, unica Verità degna di esser saputa, la sola pace dove possono riposare i cuori più inquieti.

Poiché la ricorrenza sessantennale della morte di Alessandro Caia finirà casualmente per coincidere con l'anno – come si spera – della riapertura del teatro "Garibaldi", sarebbe auspicabile che una nuova compagnia di dilettanti avolesi tornasse a mettere in scena quel Fiorello che quasi cento anni fa vi conobbe la

prima rappresentazione. Con ciò si renderebbe omaggio alla memoria di questo nostro concittadino poeta civile, che, nonostante gli sia stato dedicato un istituto scolastico, non è certamente conosciuto dai più come egli merita.

Pubblichiamo, in questa sede, il quinto momento della Canzone della vita, tratta dall'opera Le Canzoni eroiche, edita a Firenze da Bemporad nel 1926.

La canzone della vita

di Alessandro Caia

Chi legge i versi miei aspri d'accenti
e d'assonanze dure,
che sembran fischi di rabbiosi venti
che flagellino ognor valli e alture,

dice tra sé: Costui,
«vate – sia pure – di robusto canto,
sconosce il meglio: la virtù del pianto
per ogni pena altrui...»

Così Pantilio – il critichetto implume –
guardando su la strada,
giudica il Mondo; e giudicar presume
dal fodero, la spada!

Odi, Pantilio. Tutti i giorni a spasso
Io non vo' per le vie,



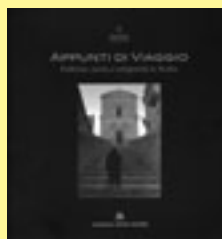
nude mostrando le miserie mie
sotto la giubba di fustagno basso;
ma chi negli antri di quest'ermo cuore
spinse – scrutando – il guardo,
sa come gemo e ardo
più che pel mio per l'altrui dolore...

O Povertà, che con dimessa faccia
ti mostri alla mia porta,
e me – sia viva la lucerna o morta –
sempre ritrovi con aperte braccia,

quando fui sordo ai tuoi fraterni lutti?...
Il mio debole petto è un gorgo fondo,
in cui s'accolgono tutti
i dolori e le lagrime del Mondo!



Aurelio Caliri
Pablo
Storie di Sicilia
Ed. Arte e Musica
Siracusa, 2006



FIDAPA
Distretto Sicilia
Appunti di viaggio
Emanuele Romeo
Editore
Siracusa, 2005



Giuseppina
Rossitto
*Vita nei capi incolti
e inariditi*
Libreria Editrice
Urso, 2006



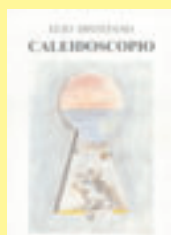
Fincantieri
Tutti a bordo
Anno VII - n. 1
marzo 2006



Associazione "I
Netini di Roma"
I Netini di Roma
N. 78
febb./aprile 2006



Corrado Di Filippo
*Nei pensieri,
in sporadici sogni*
Libreria Editrice
Urso, 2001



Elio Distefano
Caleidoscopio
Ed. Virgilio
Milano, 1997



Adelia Bonincontro
Cagliola
*I canti popolari
in Sicilia*
Brancato Editore,
2005



Dario Burgaretta
*Il purim di
Siracusa alla luce
dei testimoni
manoscritti*
Giuntina, 2006

Per i ragazzi avolesi scomparsi nella campagna di Russia

di Angelo Fortuna

È con forte emozione che ho letto su "Avolesi nel mondo" (Anno 7, n. 1 – Maggio 2006) l'articolo del caro amico Michele Favaccio, "In ricordo dei cittadini avolesi caduti o dispersi nella campagna di Russia".

Una ferita ancora aperta nel cuore della nostra comunità cittadina!

La tragica odissea dell'ARMIR (Armata Italiana in Russia), frutto della decisione insensata di un potere cieco e disumano, registrò tra i caduti, come ricorda il gen. Favaccio, ben 31 ragazzi avolesi, spariti nell'oceano di neve della steppa russa, e precipitò nella sofferenza inconsolabile le loro famiglie. Per molti decenni, madri, padri, mogli, fidanzate, figli e parenti dei dispersi hanno vanamente tentato di esorcizzare la dura realtà della morte dei loro cari e coltivato l'impossibile sogno di vederli, come per incanto, riapparire all'orizzonte. Una speranza tenuta in vita soltanto dalla forza dell'amore, una illusione poi troncata dall'inesorabile scorrere del tempo.

I nostri ragazzi, abbandonato forzatamente il teatro della loro infanzia, il dolcissimo clima di Avola, il fascinioso luccichio del mare Ionio, l'azzurro del nostro cielo, una volta traumaticamente trapiantati sulle rive del Don a 40 gradi sotto zero, furono di fatto consegnati alla morte, sopraggiunta in seguito a combattimenti e a congelamento, con il concorso di inenarrabili stenti. Il fuoco nemico e soprattutto il terribile inverno russo spensero in breve tempo le loro giovani esistenze. I pochi sopravvissuti, a parte qualche raro reduce fortunatamente scampato al disastro, finirono i loro giorni nei lager tedeschi o staliniani.

Figli e nipoti – i genitori e quasi tutte le consorti hanno ormai soffocato nella tomba il loro dolore – conservano con amore qualche cartolina sbiadita, una lettera sgualcita ormai quasi illeggibile, dove si legge comunque il loro radicale attaccamento alla patria lontana, perduta per sempre, e ai parenti, della cui sorte si preoccupavano anche se, ovviamente, intuivano che molto più grave ed irreparabile era la sorte che il destino aveva preparato per loro.

Scriveva il ventiduenne Vincenzo Passarello, il 13 novembre del 1942, da località non nominata, all'interno di una sperduta isba in riva al Don:

"Stimatissimi genitori, con molto piacere vi invio questa lettera per darvi notizia della mia buona salute, così spero che sia per voi tutti in famiglia. Carissimi genitori, prima di tutto desidero sapere la verità di tutto quello che succede in Italia, perché qui



Vincenzo Passarello

dove sono va bene. Sono 34 giorni che manco dalla nostra Patria e qui ho sentito dire da diversi compagni che gli Inglesi stanno facendo molto danno con gli apparecchi. Io desidero e spero che tutto quello che ho sentito dire siano solo tutte chiacchiere..."

La giovinezza di Vincenzo Passarello, mio zio materno, venne spezzata poco più di un mese dopo, come attesta il verbale di irreperibilità poi fatto pervenire alla famiglia dal Ministero della Difesa per il tramite del Comando Militare di Siracusa:

"Si certifica che dal documento suddetto risulta che Passarello Vincenzo, figlio di Felice e di Monello Eleonora, nato ad Avola il 1° giugno 1920, e f 3^a Compagnia del 15° Battaglione Guastatori, in occasione

del combattimento avvenuto il 15 dicembre 1942 in Russia, scomparve, e che dopo tale fatto non venne riconosciuto tra i militari dei quali fu accertata la morte o la prigionia".

Identica comunicazione, con qualche variante formale, raggiunse i parenti degli altri 22 ragazzi avolesi (ma sono in realtà molti di più), inghiottiti dall'inferno di ghiaccio in cui per gran parte di quella che poi venne chiamata "L'Armata scomparsa". Come per Nzingo, questo il diminutivo affettuoso utilizzato in famiglia per designare mio zio, così per la maggior parte degli altri sventurati giovani militari, non si conosce né il luogo della morte, né l'eventuale ed assai dubbio seppellimento, né la fine che le povere salme hanno fatto.

Resta oggi l'amarezza profonda ed il muto stupore per tutti i Caduti di Russia, cui, malgrado l'impegno di organizzazioni di volontariato come l'UNIRR (Unione Nazionale Italiana Reduci di Russia) e di singoli cittadini, È mancato quasi del tutto l'umano compianto ed il riconoscimento da parte dello Stato e, perché no, degli enti locali. Sacrificati alla follia del secondo conflitto mondiale, sono stati esclusi dal diritto alla umana pietas verso il loro ingiusto e tragico destino.

I versi che seguono, in memoria di mio zio e di tutti i ragazzi avolesi scomparsi nella Campagna di Russia, non vogliono e non possono colmare il vuoto scavato dall'ingiustizia dell'oblio, cui sono stati consegnati – è triste constatare come non ci sia nella nostra città un monumento né una stele commemorativa che ricordi questi caduti scomodi, che hanno avuto il torto di perire in una guerra perduta –. Desiderano solo tenere viva la fiamma del ricordo di trentuno ragazzi avolesi, strappati al calore del loro affetti e della loro terra natia e mandati a morire, illacrimati, nella gelida steppa russa. ■

OLTRE L'OBLIO

di Angelo Fortuna

(In memoria di 'Nzino Passarello
e di tutti i caduti avolesi in Russia)

Due forti braccia avida di vita,
due occhi illuminati di speranza,
il sussulto di una vettura nera,
due lacrime confuse in un sorriso,
un cupo cigolio di ferrei freni,
un treno che, sbuffando, s'avvicina.
Abbracci, volti sbiancati dall'angoscia,
occhi smarriti in buie lontananze,
sapori antichi d'ancestral dimora,
vuoti orizzonti senza un avvenire.
Un muto sguardo al treno che s'avvia,
un fazzoletto bianco invano teso:
i teneri germogli dei vent'anni
si disperdono nella nebbia grigia.

L'immensa coltre della steppa russa,
visi perduti senza più pensieri,
un cuore freddo come il Don gelato,
sul ciel sereno una lontana stella...
Oh, i ricordi dei perduti amori!...
Il frangersi silente delle onde
sulla sabbia dorata a Pantanello,
l'azzurro sfolgorante del mattino,
la luna, il canto delle giovinette,
il volto caro della madre mesta,
lo splendore dei mandorleti in fiore,
l'assordante frinire di cicale,
il buon odore del suolo natio...

Ora, distese bianche sterminate,
stanchezza, infinito spossamento.
Due occhi fissi sulle stelle mute,
un ultimo singhiozzo inconsolato,
un ultimo pensiero ai sogni infranti,
un ultimo sospiro invoca: Padre...

La neve ignara copre dappertutto
i fremiti svaniti nel candore.



Foto tratte da Brunello Vandano, *I disperati del Don*, Mondadori 1965

In alto a destra
I nostri fanti in ritirata, ridotti a disperati relitti

Al centro e in basso
Salme dei nostri fanti presso la riva del Don

La pesca del tonno e le tonnare

Elemento di notevole valenza commerciale nonché alimentare il tonno, fin dall'antichità, è stato ampiamente pescato e consumato facendo convergere esigenze economiche e sociali dell'intero territorio siciliano in un "modus vivendi": la Tonnara.

di Nicola Galuppo - foto di Corrado Sirugo

Possente e veloce nuotatore, il tonno *Thunnus thynnus* (Linneo, 1758), percorre centinaia di chilometri, per giungere nelle sue zone di riproduzione. Ogni anno, all'avvicinarsi della primavera, inizia il suo lungo viaggio d'amore che lo porta verso sud, attraverso lo Stretto di Gibilterra, per deporre le sue uova nelle calde acque del Mediterraneo. Questa migrazione avviene seguendo un percorso immutabile che spazia dalle Isole Baleari nel Mediterraneo Occidentale, poi verso il Mar Tirreno, fino al sud-ovest della Sardegna e la Sicilia, per arrivare, in alcuni casi, fino alle coste della Turchia. Già Aristotele parlava di questo pesce e, notando la regolarità del suo passaggio, aveva cercato una spiegazione logica.

Quindi già dall'antichità, in tutti questi luoghi, l'uomo conosceva le rotte di questo grande pesce pelagico e aveva astutamente posto le sue trappole, le tonnare. Perfezionate dagli Arabi, che le diffusero in Sicilia, le tonnare entrarono nella vita quotidiana, divenendo fonte economica e risorsa naturale di un'intera regione. Oppiano di Cilicia nel terzo libro del trattato *De piscatione* nel II secolo d.C. descrive nel dettaglio le operazioni di pesca con reti fisse del tonno, e la tonnara, che "come la città ha porte, ricetti, profonde gallerie e atri e corti".



Esse sono costituite da un sistema di reti fisse divise in camere e collocate in modo tale che il tonno sia guidato attraverso le varie camere fino alla camera finale, detta la "camera della morte". Quando i tonni restano intrappolati, le reti dei pescatori si accerchiano all'ultima camera e al comando del "rais" (il capo dei pescatori), i "tonnaroti" incominciano a sollevare la rete che costituisce la base della camera, costringendo i tonni ad affiorare in superficie, ed è lì che inizia la "mattanza".

Spettacolo cruento ma affascinante, riassume storicamente nella mente dei siciliani il valore simbolico dell'eterna lotta tra l'uomo e la natura, avvalendosi di forti

rituali popolari e di forti significati culturali.

Spesso si è ritenuto che i lavori della tonnara fossero circoscritti alla pesca. In realtà l'impresa Tonnara non si limitava al periodo della pesca vera e propria ma era distinta in tre scansioni temporali: 1) attività di preparazione a terra, 2) attività di lavoro in mare, 3) lavoro del pescato.

In queste scansioni l'universo maschile e femminile si alternavano, sia nella tonnara di mare che nello stabilimento a terra, con mansioni e competenze precise.

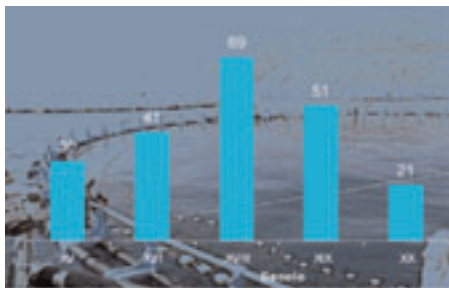
Fino ad una quarantina d'anni fa la mattanza dei tonni era uno spettacolo tradizionale lungo le coste siciliane, oggi invece sopravvive in pochissimi luoghi. Fonti



La tonnara di Avola



La tonnara di Vendicari



Nell'asse delle ordinate viene riportato il numero di tonnare attive nel corso dei secoli

storiche documentano che l'attività delle tonnare abbia avuto un aumento generale fino al XVIII secolo, per poi andare via via scemando fino al 1883 quando una commissione parlamentare ne enumera 21 in funzione. Indagini numerose e circostanziate sono state compiute negli anni, per determinare le cause economiche del declino di un'attività nei secoli scorsi appetibile e lucrosa nell'ambito delle attività imprenditoriali. Se ai tempi nostri questa specie viene ancora pescata ed è di notevole importanza e di introiti, per i pescatori stessi ha assunto modalità e valori differenti. Una delle possibili cause potrebbe essere legata all'utilizzo di nuove tecnologie come le "tonnare volanti": navi con il radar che seguono i branchi di tonni e calano velocemente reti a circuizione e pescano migliaia di tonni al giorno. Questa metodologia di pesca fa emergere i lati anacronistici delle vecchie tonnare, che divengono purtroppo esempi di archeologia industriale.

La tonnara di Capo Passero è, forse, una delle poche tonnare che hanno resistito più a lungo alle cause che hanno prodotto il definitivo abbandono di questa attività. Di proprietà del cavaliere Pietro Bruno di Belmonte, la tonnara, oltre il complesso sistema di reti in acqua, è completata da uno stabilimento del tonno, ormai in disuso, dalla casa del rais e dalla residenza della famiglia nobile. La tonnara va al di là della semplice attività produttiva, e nel caso della tonnara di Capo Passero, lo stesso paese, nato a ridosso del sito, non avrebbe avuto motivo di esistere.

Quindi la Tonnara rimane un monumento che non si deve abbattere né cristallizzare nel tempo ma un luogo di memorie, idee e forze per rilanciare una regione. ■

Ricordi di scuola

di Salvatore Bianca - foto di Corrado Sirugo

"L'adolescenza è l'età più bella", penso sia un pensiero condiviso da molti; nel mio caso è stato il tempo più felice della mia vita (anche se a quell'epoca ho avuto davvero poco). Molti ricordi e poco affetto affollano la mia mente, ma i giorni lieti sono legati soprattutto alla mia infanzia.

Dopo la perdita dei genitori, che ricordo sempre con immenso affetto, ho frequentato le scuole elementari. Negli anni 1957-1960, ad Avola, per quei pochi, pochissimi ragazzi e ragazze che volevano e potevano continuare gli studi dopo la quinta elementare, c'erano due possibilità: la scuola media ubicata nel quartiere del Sacro Cuore e la scuola di Avviamento Professionale Commerciale.

Per frequentare (se non vado errato) si dovevano pagare le tasse scolastiche e bisognava avere volontà e capacità di studiare. Io, come pure Luca, Corrado, Paolo e Salvatore, mi iscrissi all'Avviamento. Questa scuola era ubicata alle spalle del vecchio mercato dove la domenica mattina in particolare, si andava ad acquistare la carne, pollame, ecc...(attualmente detto stabile è in fase di ristrutturazione).

Le classi erano poche, gli alunni/studenti erano provenienti non solo da tutti i vecchi quartieri di Avola: Stazione (dove siamo nati io, Luca, Paolo e Salvatore), Cappuccini, Baluardo, Carruedda e Priolo, detto Gesù, ma anche dai comuni limitrofi.

Tra gli alunni della mia classe ricordo che Corrado si distingueva per la sua caparbietà nel voler dominare tutta la classe, Luca si distingueva per la sua modestia, Paolo per il carattere sornione che teneva in classe, Salvatore per la sua semplicità e ingenuità verso gli altri, mentre io tenevo l'atteggiamento di chi ha voglia di imparare (difatti ero soprannominato l'intellettuale). Il preside, prof. Buscemi, era una persona giusta e onesta che non sopportava le manifestazioni di giubilo comandate; integerrimo, era un vero esempio per noi ragazzi. Posso dire

comunque che tutto il corpo insegnante era formato da persone all'altezza del compito. Alla fine di ogni trimestre venivano consegnate le pagelle con i voti da portare a casa e far firmare a uno dei genitori, per presa visione.

Luca, Corrado, Paolo e Salvatore non avevano intenzione di proseguire gli studi, per cui, conseguito il tanto sospirato e guadagnato diploma di licenza di Avviamento, ognuno di noi prese una strada diversa, in base al grado di cultura e capacità intellettuale. Per quanto mi riguarda, io nel lontano aprile del 1965 mi arruolai nell'Esercito Italiano. Andai via dalla mia Avola partendo dalla stazione con una piccola valigia di cartone chiusa da una cordicella arrotolata attorno.

Attualmente sono in pensione con il grado di Sottufficiale e risiedo a Nocera Inferiore (Sa), ma non ho mai, dico mai, dimenticato il mio Paese. Dopo tantissimi anni di lontananza, è bello ritornare al mio paese natio con il singhiozzo alla gola, camminare a piedi nudi e nel contempo sentire l'odore della terra, delle mandorle che da poco hanno lasciato la fioritura.

La mia grande soddisfazione è che, dopo tantissimi anni, ho rintracciato i miei cari vecchi compagni di scuola con i quali, tra un aperitivo e un caffè, ho scambiato anche quattro chiacchiere. Anche Luca, oggi, è in pensione, dopo aver speso una vita al lavoro come impiegato in raffineria di prodotti petroliferi; Corrado, il bello della classe, è in servizio come operatore scolastico; Paolo gestisce un'officina di elettrauto; Salvatore, dopo aver speso la vita dedicandola al lavoro come operatore di impianti chimici, ora che è in pensione, collabora in chiesa come operatore pastorale.

Io, Luca, Corrado, Paolo e Salvatore, in quel lontano bel periodo ci sentivamo grandi e tali vogliamo continuare a sentirci per la nostra grande e bella Avola. ■



Giuseppina Rossitto Comunicare in versi

di Gabriella Tiralongo - foto di Salvatore Grande

“Vita nei campi incolti e inariditi”, edito dalla libreria editrice Urso, è la raccolta di poesie che segna l’esordio di Giuseppina Rossitto. Avolese, da tempo residente a Bologna, dove si è trasferita dopo la laurea in Scienze Politiche, Giuseppina Rossitto si dedica alla poesia quasi per gioco, senza averne consapevolezza, in un periodo in cui avverte forte l’esigenza del cambiamento. Il suo è un fermento interiore che muove verso risposte che possano dare una svolta alla sua vita, risposte che trova proprio nella poesia utilizzata per rimaneggiare le immagini estemporanee che la quotidianità le offre. Gli squarci si elevano grazie al lirismo e diventano pian piano un processo di consapevolezza che le schiude la via e le permette di guardare avanti. Il suo è un viaggio interiore che a volte è fuga da una realtà dura e triste, a volte ritorno, a volte recupero, più spesso ricerca di rinnovamento, “Voglia di sgomberare cantine e solai / e riscoprirsi artista che la materia muta in anima”. Attraverso la catarsi della poesia, Giuseppina Rossitto riesce ad esporre i frammenti della sua vita che dona, con estremo pudore, al lettore in un

afflato che la identifica con l’umanità intera. La poetica, quindi, dice bene Stefano Benassi, docente di sociologia dell’arte e della letteratura all’Università di Bologna, nella presentazione del libro, “funge da muro e confine, è il limite che scorre fra chi scrive e chi legge, un limite che, nella propensione difensiva più volte pronunciata, appare nelle situazioni concrete assolutamente invalicabile, e, tuttavia sottende, nella formulazione poetica, una volontà di comunicazione, come costruzione di una sia pur sottile linea di comune appartenenza”. Il legame con la sua terra è fortissimo, della Sicilia sente i contrasti e le contraddizioni che supera a Bologna, città che riesce a darle un profondo senso di equilibrio, ma “Nel cammino imparai a legare le due terre / e non ne persi né rimpiansi alcuna. / Capii nel tempo che esse erano madre e padre, / nascita e vita, entrambe da amare.” Della Sicilia apprezza la sfida, che talvolta si traduce in illegalità, spesso indice di energia vitale quella stessa che riscopre nel paesaggio che osserva attentamente dal finestrino del treno. Felice la scelta di strutturare la raccolta in tre sezioni che



corrispondono un po’ al percorso interiore dell’autrice che ha cercato in questo modo di organizzare una consapevolezza che si è tramutata in un documento poetico che raggiunge toni molto elevati nell’ultima parte, “Squarci di immagini introspettive”. “Primavera nei campi incolti e inariditi” meglio di ogni altra, è la lirica che traduce questo desiderio di venire fuori dalla propria lacerazione anche se ancora l’energia vitale non si è tradotta in azione concreta. In “Muri a secco” una delle ultime poesie, si percepisce il cambiamento, la voglia di imprimere una svolta, nella consapevolezza ormai maturata che la vita continua, anche se il desiderio si traduce semplicemente nel guardare non i campi verdi e rigogliosi, “ma all’immenso mare e alla mia piccola casa”. Il mare come una metafora, entità che mette in contatto, come elemento di comunicazione. I tempi dell’isolamento sono finiti e anche se l’autrice si ripara dietro ai muri a secco, ultimo baluardo di difesa dalle intemperie della vita, già “respiro a occhi chiusi / e sento i profumi che / riconosco, uno ad uno. / Ascolto il vento e sento un nuovo tempo”. È con “Rinnovarsi di passione” che questa affannosa ricerca di rinnovamento diventa una esigenza reale di “sgomberare cantine e solai / e riscoprirsi artista che la materia muta in anima”. ■



Gabriella Tiralongo, Giuseppina Rossitto e Patrizia Tomba



Eloro
Denominazione Origine Controllata

Nero d'Avola

Vigneti e Cantina Assennato - Avola C.da Tagliatelli S.S. 115 Km. 383,4
96012 Avola (SR) Italy Tel.e Fax 0039 0931.834328 E-mail: cantinaassennato@hotmail.com



Associazione Culturale
"Gli Avolesi nel Mondo"



Città di Avola

Concorso "Amici dell'Arte – Città di Avola" Premio Lorenzo Artale per il teatro 5^a edizione

L'associazione culturale "Gli Avolesi nel Mondo", in considerazione del fatto che nella prossima primavera sarà consegnato alla città il teatro "Garibaldi", restaurato e fruibile, bandisce il quinto concorso

"Amici dell'Arte – Città di Avola"

dedicandolo al teatro sotto il nome dell'attore Lorenzo Artale. Il concorso, giunto alla sua quinta edizione, è aperto a tutte le compagnie amatoriali.

REGOLAMENTO

- 1) Il concorso è aperto a tutte le compagnie amatoriali.
- 2) I partecipanti dovranno dare la propria adesione per iscritto entro il 20 maggio 2007 al seguente indirizzo: Associazione culturale "Gli Avolesi nel Mondo", via Napoli 22, 96012 Avola (SR). Fa fede il timbro postale.
- 3) Si possono presentare soggetti a tema libero in lingua o in dialetto.
- 4) Il lavoro, in numero di tre copie DVD o VHS dovrà pervenire alla Segreteria del premio entro la data indicata del 20 maggio 2007.
- 5) Ogni compagnia può partecipare presentando una sola opera.
- 6) Una commissione di esperti teatrali giudicherà preliminarmente i lavori pervenuti scegliendone un massimo di 5 (variabile).
- 7) Le compagnie selezionate parteciperanno alla rassegna che si svolgerà dal 2 al 15 Settembre 2007 presso l'ottocentesco teatro comunale "Garibaldi", di recente restaurato.
- 8) Il calendario delle rappresentazioni sarà comunicato in tempo utile.
- 9) A tutti i partecipanti sarà consegnato un attestato.
- 10) Alle compagnie selezionate saranno consegnate, a ricordo della manifestazione, coppe e targhe.
- 11) Per aderire al concorso è indispensabile inviare entro e non oltre il 20 maggio 2007 la cedola di partecipazione completa in ogni voce e l'autorizzazione all'uso divulgativo su qualsiasi mezzo di stampa o televisivo dei lavori presentati.
- 12) In relazione alla normativa di cui alla legge 675/96 sulla privacy i partecipanti acconsentono al trattamento, diffusione e comunicazione, anche a terzi, dei dati personali richiesti ai fini di aggiornamenti su iniziative e offerte dell'organizzazione che, anche in collaborazione con altri enti, verranno in futuro organizzate; gli stessi potranno, in qualsiasi momento, richiedere la rettifica o cancellazione dei dati scrivendo all'ente promotore dell'iniziativa.
- 13) La Giuria è formata da un gruppo di esperti del settore e di scrittori che motiveranno la scelta dei tre premiati.
- 14) La composizione della giuria sarà resa nota dopo la data di chiusura del concorso.
- 15) Tutti i partecipanti riceveranno gratuitamente la rivista "Avolesi nel mondo" con i risultati del concorso.
- 16) Entro il 20 maggio ogni compagnia deve far pervenire:
 - La locandina completa dello spettacolo
 - Copione dell'opera
 - Composizione del gruppo specificando i nominativi
- 17) La partecipazione al concorso implica l'accettazione del presente regolamento.

Viaggio trasporto e visita del territorio

Per rendere il soggiorno più ricco di opportunità a quei gruppi che provengono da centri lontani, in collaborazione con un tour operator stiamo predisponendo dei pacchetti turistici che prevedono: viaggi in aereo A/R, soggiorni da un minimo di tre a cinque giorni con possibilità di visitare alcune città rappresentative dell'isola (Siracusa, Noto, Palazzolo Acreide, Avola, Pachino, Ragusa, Modica, Catania, Taormina, ecc.).

La scheda di adesione è disponibile sul sito internet dell'associazione
www.gliavolesinelmondo.it

Il piacere di creare

di Grazia Maria Schirinà - foto di Corrado Bono e Corrado Sirugo



La collaborazione tra due o più associazioni dà sempre buoni frutti; è quanto abbiamo sperimentato, in particolare, durante la manifestazione "Arte in piazza", portata avanti assieme all'associazione culturale "Avola Antica" con il patrocinio del Comune. Si è trattato di un rilancio del lavoro su pietra, già proposto lo scorso anno con il terzo concorso "Amici dell'Arte - Città di Avola", Premio Frateantonio per l'intaglio in pietra bianca; su sollecitazione dell'associazione culturale "Avola Antica" e dell'Amministrazione Comunale, si è voluto riproporre l'esperimento, per sollecitare un'ulteriore ripresa delle attività di intaglio a livello locale. Si è voluto rinnovare lo spirito della manifestazione nel senso che i partecipanti, quattordici in tutto, provenienti da tutta Italia, si sono cimentati nella realizzazione di un manufatto a tema, quest'anno "la pace", con l'intento di continuare questo tipo di manifestazioni che, per quanto ne sappiamo, non ha uguali nel territorio nazionale o che comunque ha, nel nostro paese, la prerogativa di poter sfruttare una pietra morbida, che si

presta molto bene alla realizzazione di opere scultoree o da intaglio. Non ci sono stati premi da assegnare, se non il prestigio di poter trovare una collocazione, all'interno del territorio cittadino, per potere essere ammirate dai curiosi e dagli estimatori. C'è stato anche chi ha proposto di creare un apposito spazio museale da arricchire periodicamente con i vari lavori. Tutto è possibile, col tempo e la buona volontà. Intanto abbiamo cominciato... il futuro vedrà se abbiamo fatto bene o no; per ora sappiamo solo dell'entusiasmo e della voglia di fare che abbiamo riscontrato in tutti quelli che hanno lavorato e che si sono già programmati per l'anno prossimo, con l'intento di fare sempre meglio. È stata anche avanzata la proposta di organizzare un comitato di persone competenti, per portare avanti questa manifestazione, che, a quanto pare, non pochi (associazioni ma anche paesi) ci invidiano.

Accolti entro la stupenda cornice di Palazzo Modica, gli artisti hanno lavorato per ben quattro giorni, dal 3 al 6 agosto, offrendo ai visitatori la possibi-





lità di riappropriarsi del gusto di un'arte che rimane nelle mani e nel cuore di tutti gli avolesi. Le opere sono state quindi posizionate, per essere ammirate e visitate dai numerosi turisti estivi, nell'androne del Palazzo di Città fino al 20 agosto, data in cui c'è stata la cerimonia di premiazione. Nella relazione tenuta, la presidente di giuria, prof.ssa Francesca Gringeri Pantano, ha parlato dell'importanza della pietra locale nella tradizione e nel futuro del nostro territorio. Dopo gli opportuni accorgimenti per evitare il deterioramento, specie per quelle che saranno poste negli ambienti esterni, tali opere troveranno posto dunque nei locali del Centro di Cultura, ad Avola Antica e nel Giardino del Palazzo di Città. La manifestazione è stata seguita non solo dalla stampa locale, ma anche dalle televisioni locali e regionali: tutti hanno rilevato l'importanza di un simile evento e la difficoltà, oggi, di trovare persone esperte e capaci di scolpire in così breve tempo, opere di tale spessore. Tutti sono stati encomiabili per l'impegno e l'abilità, ma anche e soprattutto per la dedizione con



cui hanno voluto, gratuitamente, prestare la loro opera e confrontarsi fra di loro, giovani e adulti, artisti e dilettanti, avolesi e milanesi, in un gioco di intese e collaborazione difficilmente riscontrabile altrove. Un momento di convivialità è stato proposto a tutti, la sera del 20, nel giardino di palazzo Modica, rallegrato anche dalla musica di un componente della giuria, il pittore Guido Borghi, che in tale periodo esponeva appunto a Palazzo Modica. È stata una bella esperienza, supportata anche dalla presenza costante di rappresentanti delle due associazioni e dell'assessore alla cultura, dott. Corrado Campisi, che ha manifestato il suo interesse per queste nostre attività. Si spera che tutto ciò abbia un seguito e che la Città, valorizzando le potenzialità e le attività dei singoli, possa usufruire di un bene prezioso.

Hanno partecipato: Nunzio Bruno, Fabio Listo, Paolo Montecucco, Nino Parisi, Giuseppe Passarello, Simona Rizzo, Iano Rossitto, Marcello Rossitto, Nino Rossitto, Adriano Saccuta, Samantha Sampirisi, Corrada Svezia, Rosario Zaffarana.

La giuria è stata composta da: Prof.ssa Francesca Gringeri Pantano (Presidente di giuria), Michele Tarantino (presidente della sezione romana dell'associazione "Gli Avolesi nel Mondo"), prof. Elia Li Gioi, arch. Carmelo Genovesi, Guido Borghi (pittore).

Non si può dire che, nel periodo estivo, si sia stati in vacanza, ma auguriamo che il nostro lavoro, abbia, almeno un poco, reso più gradevole il soggiorno ai nostri tanti amici venuti in vacanza.



Sculture a Palazzo di città

Le opere dei maestri scalpellini che hanno partecipato alla seconda edizione della manifestazione "Arte in piazza" organizzata dall'associazione "Gli Avolesi nel Mondo" della presidente Maria Grazia Sciorcia e "Avola Antica" di Piero Zappalà sono stati esposti dal cortile di palazzo Modica all'occasione di palazzo di città.

Le opere sono state esposte nell'atrio del palazzo di città per dare loro maggiore visibilità e permettere ai cittadini che frequentano i cortili di ammirare le opere dei numerosi artisti che hanno partecipato all'evento.

Le 15 opere, create solitamente in 4 giorni, verranno esposte fino a giovedì 20 ottobre, alle ore 19 circa nella sala comune del palazzo comunale in attesa della premiazione che sarà organizzata dal Comune di Avola.

Il premio dell'artista che si aggiudicherà il primo premio verrà consegnato nella piazza dedicata ai caduti in guerra di Avola Antica proprio per dare prova di come i ricami non vengono dimenticati.

È stato bello vedere come nel giro di poche ore questi grandi maestri, affiancati anche da giovani studenti, sono riusciti a realizzare opere anche di particolare difficoltà anche l'attenzione anche di un assistente che già si sono presentati per il prossimo anno" ha dichiarato Corrado Campisi assessore alla cultura, alle gentilmente gestite e all'attenzione pubblica che si è impegnato a continuare l'iniziativa.

ARTE IN PIAZZA

Premiati al Comune tutti i vincitori

c. o.) Premiate gli scultori nel corso di una cerimonia, avvenuta nel Palazzo di Città, che hanno partecipato alla manifestazione "Arte in Piazza". Su indicazione della giuria, presieduta dalla storica d'arte Francesca Gringeri, sono state segnalate le sculture, che si aggiudicheranno il privilegio di essere posizionate in posti di

«Avolesi nel mondo», via a «Scalpellino di intaglio»

(Ada) Si apre oggi alle 10, nel cortile di Palazzo Modica di via Milano, la manifestazione culturale realizzata e curata dall'Associazione «Avolesi nel Mondo» in collaborazione con l'Associazione culturale-turistica Avola Antica, patrocinata dal Comune ed inserita nel programma dell'Estate Avolese 2006. Si tratta in sostanza della seconda edizione del concorso di scalpellino di intaglio su pietra bianca, alla quale quest'anno partecipano sedici artisti compresa una ragazza «globe-trotter» americana. Le opere realizzate nel corso della manifestazione, da oggi a sabato prossimo, verranno esposte al pubblico nel cortile di Palazzo Modica e successivamente premiate dagli organizzatori.

Scalpellini in gara nel concorso «Arte in piazza»

Primi premiati dalla giuria: vent'anni di intagliata nella stanza



«LA NOTTE CHE NON C'È»

«Arte in piazza intagliando la pietra bianca»

«La notte che non c'è», il grande evento turistico incluso nel tour "Vado in Sicilia 2006", che aprirà i battenti questa sera alle 19 in piazza Umberto I, si arricchisce di un notevole contributo, quello dell'Associazione culturale "Gli Avolesi nel mondo" che animeranno la serata con una serie di singolari iniziative. Presenti con un ampio stand lungo il corso Garibaldi, davanti al municipio, i componenti ospiteranno al proprio interno anche l'associazione turistica "Avola Antica" per promuovere il territorio e soprattutto il concorso "Arte in piazza intagliando la pietra bianca". Stimolati dal successo ottenuto nella passata edizione, quest'anno "Gli Avolesi nel mondo" ripropongono, a

A Palazzo Modica «Arte in piazza» con gli scalpellini

Un'artista che partecipa alla manifestazione «Arte in piazza» con la partecipazione degli scalpellini

È stata inaugurata giovedì mattina nel cortile di palazzo Modica di via Milano la seconda edizione della manifestazione dedicata agli scalpellini intagliata "Arte in piazza" organizzata dall'associazione "Gli Avolesi nel Mondo" in collaborazione con l'Associazione "Avola Antica" e con il patrocinio del Comune di Avola. Alla manifestazione hanno partecipato non solo avolesi ma anche scalpellini ed artisti dei vari comuni limitrofi ad Avola, di Milano e,

Gli Avolesi nel Mondo animano la Notte Bianca

Testo e foto di Gabriella Tiralongo

“La notte che non c'è”, è stato il grande evento turistico incluso nel tour “Vado in Sicilia 2006”, che si è svolto in città il 3 giugno e che si è arricchito del contributo dell'Associazione culturale “Gli Avolesi nel Mondo” che ha animato la serata con una serie di singolari iniziative. Presenti con un ampio stand lungo il corso Garibaldi, davanti al municipio, i componenti hanno ospitato al proprio interno anche l'Associazione turistica “Avola Antica” per promuovere il territorio e soprattutto il concorso “Arte in piazza intagliando la pietra bianca”. Stimolati dal successo ottenuto nella passata edizione, quest'anno “Gli Avolesi nel Mondo” hanno riproposto, a quanti amano la pietra locale, la stessa esperienza del 2005 contando sulla collaborazione dell'Associazione “Avola Antica” e anche sul patrocinio del Comune di Avola che da subito ha salutato con grande approvazione il concorso degli scalpellini, svoltosi con grande successo nella prima settimana di agosto. All'interno dello stand, nel corso della serata, grazie al contributo di giovani associati si sono alternati momenti di animazione teatrale e musicale. È stato presentato, in maniera diversa dall'usuale, l'ultimo numero della rivista “Avolesi nel mondo” che è stata ritirata con vivo interesse dagli associati i quali hanno avuto anche la disponibilità dei sedici numeri presentati nel corso dei sei anni di attività. L'Associazione, sempre aperta al contributo di quanti vogliono



Paolo Grande, Simone Morale e Giuseppe Schirinà J. del complesso Strong Ass

collaborare alla crescita della città, ha organizzato, è questa è stata una idea che ha avuto dello straordinario, una visita guidata per le chiese del centro storico. L'eccezionale guida è stata la storica dell'arte Francesca Gringeri Pantano che si è resa immediatamente disponibile per gli amici, nonostante i suoi innumerevoli impegni di studio e di lavoro che spesso la vedono proiettata su più fronti. La visita guidata ha avuto come punto di parten-

za lo stand ed è stata salutata con vivo interesse da un discreto numero di partecipanti. La storica dell'arte ha saputo porgere con l'entusiasmo che caratterizza la sua attività e con un linguaggio accessibile a tutti, ricco di interessanti particolari, i momenti più salienti della ricostruzione di Avola dopo il sisma del 1693. Contiamo che l'esperienza possa ripetersi in altre occasioni. ■



Francesca Gringeri Pantano parla dentro la chiesa di S. Antonio Abate



Marco Cassarisi

Il Codice da Vinci e Angeli e Demoni di Dan Brown

di Melchiorre Trigilia

Lo scrittore americano Dan Brown ha pubblicato nel 2005 il "libro thriller" *Il Codice da Vinci* che ha venduto milioni di copie in tutto il mondo e a cui ha fatto seguito il "romanzo" *Angeli e Demoni*.

Si tratta di una mirabolante carrellata fantastica che, saltando da un secolo e anche da un millennio all'altro, dai tempi di Cristo ai nostri, mescola eresie, vicende e personaggi storici e inventati, falsi codici recentemente inventati spacciati per veri, presunti misteri, organizzazioni sorte in tempi moderni che si fanno risalire al medioevo, persecuzioni, crimini, stragi, tremendi segreti, complotti piccoli e grandi e chi più ne ha più ne metta. Ci sono tutti gli ingredienti per lusingare e affascinare la curiosità morbosa di moltitudini di lettori che hanno poche e confuse conoscenze di storia e religione e hanno "voglia di credere" alle favole gabellate per storia vera. "Vulgus vult decipi", il volgo vuole e ama essere ingannato, recita un proverbio latino e S. Paolo (2 Tim. 4,3): "Verrà giorno in cui non si sopporterà la sana dottrina, ma per il prurito di udire qualcosa (di strabiliante, aggiungiamo noi), gli uomini si circonda di maestri secondo le proprie voglie, rifiutando di dare ascolto alla verità per volgersi alle favole".

Invero nella prima pagina l'autore dichiara: "Questo libro è opera di fantasia. Personaggi e luoghi sono inventati dall'autore." Ma a pagina 9 è artatamente più vago e sibillino: "Tutte le descrizioni di opere d'arte e architettura, di documenti e di rituali segreti contenute in questo romanzo, rispecchiano la realtà." Nel lettore sprovveduto e credulone resta il dubbio: fatti e personaggi sono veri, sono inventati? L'autore dice "ni", né sì né no; ma io, come i superstiziosi, dico: "Non è vero (o meglio forse sì forse no) ma ci credo, mi piace crederci!"

Il romanzo-thriller inizia con la presunta relazione amorosa di Cristo con Maria Maddalena, da identificare, secondo Brown, col Santo Graal, il presunto calice dell'ultima Cena di Cristo! Il sarcofago della Maddalena, sarebbe stato risepolto,



niente di meno!, per volontà del Presidente francese Francois Mitterant, sotto la recente piramide del Louvre! Cristo, che non avrebbe mai preteso di essere Dio, sarebbe stato proclamato tale da Costantino e dal Concilio di Nicea del 325.

Dalla Maddalena sarebbero nati alcuni figli, i cui discendenti, sfuggiti alle ripetute persecuzioni della Chiesa, con migliaia anzi milioni di assassini, specie quella contro le streghe, ma protetti dalle misteriose organizzazioni del Priorato di Sion e degli Illuminati sarebbero giunti fino a noi. E fra poco si riveleranno! Nel grande complotto, da una parte e dall'altra, sono coinvolti uomini illustri, fra cui spicca il grande Leonardo, omosessuale, con il presunto codice segreto (che non esiste secondo i veri studiosi) e la Maddalena nelle sembianze di Giovanni del suo dipinto dell'ultima cena! E anche i Templari, la massoneria, le organizzazioni criminali, i satanisti, anzi Satana in persona e perfino gli extraterrestri!

A capo della Chiesa in lotta spietata contro i discendenti della Maddalena e le loro "verità" c'è il Papa Giovanni Paolo II, aiutato dall'Opus Dei fondata da Josemaria Escrivà, che ricorre senza scrupoli alla corruzione del denaro e all'omicidio! Manca però la morte di Giovanni Paolo I e l'attentato a Giovanni Paolo II.

Certamente Brown inventerebbe un complotto dell'Opus Dei o delle gerarchie ecclesiastiche contro i loro stessi Capi, i Pontefici! escludendo il Priorato e gli Illuminati o l'Unione Sovietica!

È evidente che si tratta di un caotico cumulo di ridicole fantasticherie, smonta-

te da diversi volumi di storici seri, amanti della verità, che però non hanno avuto la stessa diffusione. (Cfr. M. Introvigne, *Gli Illuminati e il Priorato di Sion*, Piemme, 2005, con ampia bibliografia).

Dobbiamo mettere in relazione questi libri con un altro simile romanzo, che, alla fine degli anni '80 ebbe anch'esso un grande successo: *I versetti satanici* di Salmon Rushdie, che è stato considerato osceno e blasfemo dai Musulmani e vietato in tutti i paesi islamici. Rushdie se la prende invece con Maometto, di cui cambia il nome in Mahoud. Questi è considerato un folle visionario, anzi lui stesso pensa di essere tale. Ma la donna ricca Hind (la vedova Khadigia, sua prima moglie), moglie infedele di Abu Simbel (egiziano!), con molti amanti, fra cui Mahoud, è l'unica, all'inizio, a credere nelle sue presunte visioni e rivelazioni e lo convince dicendogli: "È l'arcangelo non una nebbia uscita dalla tua testa. È Gabriel (il nunzio a Maria dell'incarnazione di Cristo) e tu sei il messaggero di Dio". Ma poi Hind cambia parere, gli diventa nemica, tanto che vorrebbe strappargli la lingua e anche i genitali! Inoltre il presunto arcangelo consigliere si dichiara uno stupido attore soggetto a incubi e confessa, con espressioni oscene, che non sa niente di monoteismo e enoteismo (adorazione di un solo Dio che non esclude l'esistenza di altri dei) da rispondere a Mahoud che viene a chiedergli una rivelazione. I versi della rivelazione di Mahoud sono divini ma anche satanici. Da questa confusione tenta di uscire uno dei suoi seguaci che dice: "Mahoud ci hai tradito; ma no ci stavi portando una

verità più profonda. Ci hai portato il Diavolo in persona invece di Allah il Compassionevole, il Misericordioso, perché potessimo vedere come agisce il Maligno e come il bene lo sconfigge. Tu hai arricchito la nostra fede.” E Mahoud, il solitario ricco uomo d'affari, che si arrampica sulla montagna e presume di essere un profeta, diventato invece il sinonimo del diavolo, con amaro cinismo, risponde: “È stata una cosa meravigliosa quella che ho fatto. Una verità più profonda. Vi ho portato il Diavolo. Sì mi assomiglia!”

Rushdie, attorno alla vicenda di Mahoud, confonde, come fa Brown, in un groviglio inestricabile di fatti, parole e personaggi, bene e male, Dio e Satana, verità e menzogna, angeli e demoni e li mescola con storie straordinarie, racconti d'amore e passione, tradimenti, superstizioni e illusioni fideistiche, omicidi, metamorfosi ecc. ecc.

Il libro di Rushdie ha suscitato una violenta reazione nel mondo islamico tanto che egli è stato minacciato di morte, a cui a stento finora è sfuggito, mentre di Cristo, del suo vicario e della sua Chiesa si può diffamare, inventare e bestemmiare quel che si vuole.

Invero la divinità di Cristo non venne riconosciuta dagli Ebrei e dai loro capi che lo considerarono un eretico ed indegnato (cfr. Marco, 3,22-30), un falso profeta, un folle, un bestiammatore proprio perché si faceva Dio (Giov. 40,33). Eppure sono innumerevoli le testimonianze, confermate dai suoi miracoli, della sua divinità, figliolanza e uguaglianza con Dio Padre: nei Vangeli, Atti degli Apostoli, nelle lettere paoline e apostoliche; e ancora dalla tradizione ecclesiastica più antica (I II III secolo d.C. molto prima del Concilio di Nicea!); non solo con gli scritti ma coi numerosi martiri, primi fra tutti gli stessi Apostoli, che hanno suggellato col loro sangue la loro fede in Gesù Cristo Figlio di Dio. Basta citare la Didaché, Clemente Romano,

Ignazio di Antiochia, Policarpo, Aristide, Giustino, Ireneo, Tertulliano, Origene. Per tutte è sufficiente la solenne, chiara e precisa attestazione di Cristo stesso davanti al Sinedrio, nella piena coscienza che sarebbe stata la causa della sua condanna a morte. Alla domanda del sommo sacerdote Caifa: “Ti scongiuro per il Dio vivo di dirci se tu sei il Cristo, il figlio di Dio” (Matt. 26,63-66. Marco 14,62), Gesù risponde: “Tu l'hai detto, io lo sono”. E Caifa esclama: “Ha bestemmiato... È reo di morte.”

La sua natura divina fu poi negata nell'antichità cristiana da numerosi eretici. Alla fine del I secolo, Cerinto e gli Ebioniti, fedeli al giudaismo che riconosce in Jahvè un solo Dio, negarono la divinità di Cristo e la Trinità delle Persone. Gli adozianisti (II sec.) sostennero che Cristo era un puro uomo, assunto da Dio alla dignità di figlio suo. Ario e gli ariani (III-IV sec.) affermarono che Cristo è una creatura mutevole, tratta dal nulla dal Padre e assunta da Dio come figlio per i suoi meriti. Il Concilio di Nicea li condannò, riconfermando la fede tradizionale secondo la quale Cristo è vero figlio di Dio e vero Dio della stessa sostanza del Padre. Nell'epoca moderna e contemporanea la divinità di Cristo è negata dai razionalisti e dai teologi liberali. Ad essi si associa il Brown che aggiunge di suo l'altra nuova calunnia della relazione con la Maddalena, prendendo spunto da un passo di un vangelo apocrifo gnostico del 2° sec, scoperto nel 1945, che parla solo di un presunto bacio di Cristo alla donna. Ma in questo vangelo, caotico e confuso nei pensieri, nei discorsi e nelle parole volutamente avvolti in un linguaggio pseudomisterico e pseudosapientiale per iniziati, la Maddalena è detta sorella, madre, compagna, e la sua amicizia con Gesù va intesa in senso allegorico perché rappresenta o rappresenterebbe la Sofia (sapienza), la femmina diventata maschio! Difficile o impossibile distinguere fra verità, eresie, concezioni filoso-

fiche, falsità, vaneggiamenti, follie, il tutto, il nulla e il suo contrario! Ottima fonte e compagno di Brown!

Così Cristo, che condanna l'adulterio e la fornicazione, sarebbe stato un adultero e padre di figli illegittimi, degno perciò di essere lapidato con la sua donna! In questo Brown supera l'eretico Elvidio (IV secolo), secondo cui la Madonna avrebbe avuto da Giuseppe altri figli, i cosiddetti “fratelli” di Gesù.

Ma non mancano già dal 1° secolo altre sciocchezze ed empi vaneggiamenti. Per Basilide al posto di Cristo fu crocifisso Simone di Cirene; Cristo invece, diventato invisibile, fu assunto in cielo. Per Carpocrate Cristo, semplice uomo, eletto a Figlio di Dio è da adorare assieme a Pitagora e Platone; l'anima umana passa da un corpo all'altro ed è soggetta a tutte le passioni e le azioni più turpi. Gli Ofiti identificavano Cristo in un serpente! Noeto e Sabellio (3° sec.), detti modalisti, affermarono che c'è un solo Dio e una sola persona, il Padre che, divenuto uomo in Cristo ha subito la passione e la morte. Per Saturnino (1° sec.) e Giulio Cassiano, capo dei doceti (2° sec., dal greco dokeo = sembro), Cristo non aveva un corpo reale ma solo apparente e perciò solo in apparenza subì la passione e la crocifissione.

Il “nuovo eretico!” Brown conclude il suo libro con la fine della Chiesa Cattolica; ma la Chiesa in duemila anni ne ha visti passare e finire nel cestino della storia tanti altri pseudoprofeti e anticristi, sicura e forte nelle parole del suo fondatore: “Sorgeranno molti falsi profeti e inganneranno molti (Matt. 24,11 e 24), “ma le porte dell'inferno (da cui usciranno menzogne, calunnie e false profezie) non prevarranno contro la sua Chiesa” (v. Matt. 16,18), da Lui fondata su Pietro e i suoi successori. Purtroppo né Brown né altri hanno “orecchie da intendere” che “tutti gli scandali e operatori di iniquità saranno raccolti dal suo regno e...” (Cfr. Matt. 13, 41-42). ■



PHOTO-VIDEO
BEFANA

-SVILUPPO E STAMPA IMMEDIATA
-SERVIZI MATRIMONIALI
-BATTESIMI E RICORRENZE VARIE
-MONTAGGI VIDEO

-PASSAGGI FILMS 8 E SUPER 8 IN VHS
-FOTO SU TELA E TESSUTO
-FOTO MONTAGGI
-FOTO RITOCOCCO
-FOTOCOPIE A COLORI

Via Beppe Montana,45 - AVOLA- Tel./Fax 0931 822024

'A papira pintuta

di Franco Monello

Si tratta di una parabola che qualcuno vuole di origine napoletana e tal altro di origine siciliana. In verità, si tratta di una parabola che risale alla notte dei tempi e si attaglia a tutte le latitudini e longitudini. Riguarda un "vezzo" che non risparmia alcun ceto sociale ed alberga, come si suol dire, anche nelle "migliori famiglie", perché c'è sempre qualcuno, anche nei posti migliori, che "non all'altezza". Il vezzo, il vizio, la cattiva abitudine, di parlare e sparlare senza valutare, nel migliore dei casi, le conseguenze della propria azione. Nella maggior parte dei casi, purtroppo, si tratta di volute e calcolate azioni di pettegolezzo e di calunnia nei confronti di altri. È un tema sempre attuale, mai risolto definitivamente, conaturato con l'uomo, con i suoi istinti più bassi. Ho cercato di narrare questa parabola in dialetto siciliano per calarla nella nostra realtà e perché penso che il dialetto dà più forza alla condanna di questa stupida quanto dannosa pratica. Forse servirà, forse no. L'ho intitolata 'A papira pintuta perché il chiacchiericcio di chi sparla degli altri, pur se sibilato a voce bassa, assume il frastuono dello starnazzare delle papere. Solo che le papare, starnazzando, fanno il loro mestiere e, a volte, sempre starnazzando, fanno del bene (la salvezza del Campidoglio in tempi passati ne è un illuminante esempio). Queste altre papere, al contrario, starnazzando fanno solo del male.

Nu jornu na bedda picciotta
S'inni jeva ri cursa scappannu
Circava trasiri intra 'a potta,
ch'a lu patri circava cu affannu

Chiedu a vui Sant'Omu lu pirdunu
Aiutatimi a parari lu gran dannu
Ca fici contra cchiù di unu
Pirchi 'nte so cunfrunti misi lu bannu

Rapji sta voccazza mia fitenni
E ri tutti 'ncumminciai a sparrari
Rissi ri chistu e chiddu cosi trimenni
Pi' putirici l'anuri 'nfangari

Ora addumannu a vui patri santu,
Vi supplicu cu veru cori pintutu
A scirini vui m'ata'jutari
Cussì ca pozzu n'areri turnari

Si lu to' pintimentu è assai sinceru
E lu to' sintimentu è chiddu veru
Fai sverta tu chist'azzioni
Ca forsi t'arrinesci la 'ntenzioni

Vai ri cursa a lu jaddinaru
Scegljni una 'ntra 'ncintinaru
Portala dda, supra lu casteddu
propriu vicinu a lu cielu beddu

Cu 'ncorpu siccu tagghjci la testa
comu ti preparassitu a 'na festa
tutti li pinni cominciaci a scippari
e a lu ventu po' li fai vulari.

Tuttu fici la picciotta cu creanza
e di lu patri turnau a la prisenza
era cuntenta r'aviri sarvata
la 'mpanata ch'avìa cumminata

Patri, fici chiddu ch'ava fari
Pigghjai li pinni e li resi a lu ventu
Vidrai ca li sappi sparpaghjari
Ri ccà e ri ddà, tutti 'nt'a mumentu

Bbonu facisti, lu patri c'arrisposi
Ora, si lu dannu voi riparari
Sutta 'a gghiri, ddà, 'mmenzu a li ciusi
Pi' putiri tutti li pinni arripighjari.

'Jivu la picciotta spiranzusa
cummintata r'arripighjarisi ogni cosa
ma sinn'arriturnò troppu delusa:
ri pinni nun 'nci n'eranu 'nta la ciusa

lu ventu l'avìa sparparjati
sparsi tutt'attorno a li cuntrati
e li paisani l'avianu cugghiuti
e ora ridijnu tutti arricriati.

Li paroli sugnu comu a li pinni
na vota ca nesciunu ra vucca
diventunu nu ciumi ca s'abbucca
e nun c'è modo ri tinilli 'mpinni

Li paroli sugnu pinni maliritti
e quannu sugnu ditti, sugnu ditti
'narrerri nun poi tu turnari
e lu dannu non poi cchiù riparari

Lu dannu ca tu hai fattu è troppu ranni
la calunnia hai sparsu a tutt'i banni
nun servi, doppu, lu to' pintimentu
ci avivi a pinsari a lu mumentu

Senti, allora, bedda piucciuttedda
Chiddu ca ti ricu, e fai tisoru
Quannu parri rarrerri a li puttedda
Ogni parola ca tu rici è oru

L'hai a pisari cu la vilanzedda
E prima ca la spargi 'e quattro venti
T'avi a mangiari 'nsaccu ri simenti
Cussì la lingua t'addiventa bedda.



- RICAMBI AUTO
- ACCESSORI
- AUTOTUNING
- VERNICI
- ATTREZZATURE

Sede: 96012 Avola (SR)
Via Siracusa, 53
Tel. 0931 561260
Fax: 0931 562731

Filiale: 96100 SIRACUSA
Via Filisto, 2/A
Tel. 0931 39801
Fax: 0931 39927

Antonio etiope, profeta dell'accoglienza

di Sebastiano Burgaretta



C. Frateantonio, *Omaggio al beato Antonio etiope*,
prova grafica cm. 60x42, 2006

Testo della relazione tenuta la sera del 28 luglio 2006 nella chiesa di Santa Venera in Avola in occasione del triduo dedicato al beato Antonio etiope di Avola e Noto nell'ambito dei festeggiamenti in onore della Patrona.



Antonio etiope catturato dai pirati nella natia Barce di Cirene. Disegno a china di Pierluca Roccheggiani, tratto da *la vita diocesana*, 5 gennaio 1992.

Il titolo che ho dato a questa mia riflessione potrebbe sembrare forse un po' pretenzioso. In realtà esso mira a indurre noi tutti, uomini del nostro tempo difficile e inquietante nei suoi risvolti storico-antropologici di epocale sovvertimento, a domandarci, in spirito di vera ricerca e con coscienza chiara, che cosa oggi può dire a noi la figura di questo umile santo, che visse nel paese dei nostri padri e che purtroppo per molto tempo abbiamo colpevolmente trascurato, lasciandolo nell'oblio e perfino, com'è stato il caso di molti, ignorandone anche l'esistenza. Per fortuna e, direi anche, *pour cause* il culto del beato Antonio di Avola e Noto è stato tenuto vivo e incrementato in America latina, specialmente in Brasile, da dove, in anni recenti, è rimbalzato a noi, grazie anche agli studi di mons. Salvatore Guastella condotti dopo il ritrovamento della cassa col corpo del beato nella chiesa di Santa Maria del Gesù a Noto (cfr. S. Guastella, *Fratello negro. Antonio di Noto detto l'etiope*, Noto s.d. (1991?); Idem, *Lui e noi per loro*, Noto 2000). Qualche anno fa ho conosciuto in Francia

l'etnoantropologa Julieta De Andrade, docente all'Università di San Paolo del Brasile, la quale, apprendendo che io venivo da Avola, si è illuminata in viso e mi ha parlato subito e con entusiasmo di Antonio nostro e del culto che gli si tributa in Brasile, dove è conosciuto come San Antonio de Catagerò. A conferma di quanto asseriva, ne recitò più volte una giaculatoria, che lei conosce sin da quando era bambina e che, mi ha assicurato, è grandemente diffusa nella devozione popolare in Brasile, dove la si apprende in famiglia e si recita ogni giorno per bocca di grandi e piccini. Tale giaculatoria dice testualmente: *San Antonio de Catagerò, roga a Deus por nós*, cioè *Sant'Antonio di Catagerò prega Dio per noi*.

Antonio, la cui immagine in Brasile va persino sui calendari, protegge gli oppressi e le persone angosciate, così come San Benito da San Fratello protegge gli ubriachi, i quali, prima di bere, gettano a terra un po' di vino dal bicchiere, per impetrare, invocando San Benito, la grazia di essere liberati.

Nei paesi latino americani il culto di Antonio di Avola e Noto fu introdotto certamente dai missionari europei, e particolarmente dai francescani siciliani, nei secoli scorsi, quando ancora qui da noi la gente teneva viva la devozione a lui e lo venerava con fervore, come ha documentato mons. Guastella, il quale pensa che l'appellativo di Catagerò forse dipende dal fatto che i francescani a quel tempo avevano qualche frate di Caltagirone in prima linea. Era ovviamente facile l'introduzione nei paesi latino americani di culti di santi e beati di pelle nera e olivastro, specialmente se si trattava di africani passati in Europa in condizione di schiavitù, com'è appunto nel caso di Antonio nostro. Non si può, a tale proposito, non accennare al culto che in Sud

America riceve un altro santo di colore siciliano, il già citato San Benedetto da San Fratello, conosciuto, soprattutto in Argentina, come San Benito da Palermo. A lui e alla presenza colà del suo culto si deve fra l'altro il nome del quartiere di Buenos Aires chiamato Palermo, lo stesso in cui nacque e visse Jorge Luis Borges. Non a caso, qualche anno fa, l'allora sindaco di Palermo Leoluca Orlando ha inteso rinverdire il culto a San Benedetto di San Fratello, proclamandolo copatrono della città, in spirito di apertura e di accoglienza ai diversi, ai deboli e ai perseguitati. Non si dimentichi che Orlando è colui che da sindaco ha accolto, dandogli sepoltura cristiana in Palermo, il pregiudicato americano Joseph O' Dell, giustiziato negli Stati Uniti il 23 luglio 1997 e tumolato nel cimitero di Santa Maria del Gesù in Palermo il successivo 30 luglio. E qui il discorso ci riporta alla domanda nostra iniziale: che cosa ci insegna oggi la figura di Antonio di Avola e Noto? Io credo che abbia molto da insegnarci. La sua figura a me pare di una attualità viva, direi sconvolgente, con la sua testimonianza cristiana. Tanto che egli è per noi maestro e profeta d'amore nello spirito dell'accoglienza e dell'amore solidale, perché ha vissuto, testimoniato e comunicato l'amore di Dio nell'accoglienza e nell'ascolto, dando spazio nella sua vita alla forza eversiva del Vangelo. Non è difficile rendersi conto di ciò, se solo guardiamo *con occhio chiaro e con affetto puro* a questa umile e gloriosa figura di nostro concittadino (Cfr U. Van Doorne, *Più libero lui, lo schiavo, che noi uomini "liberi"*, *La vita diocesana*, n. 1, 5 gennaio 1992).

Perché è attuale la figura di Antonio?

Potremmo rispondere *ore rotundo*: perché è un fedele testimone del Vangelo di Cristo e dell'amore di Dio per l'uomo. E ancora: perché ha dimostrato cinque secoli fa circa che è possibile sempre, in ogni tempo, quello che, in merito di accoglienza dei diversi e degli stranieri, a noi sembra, quasi sempre inevitabilmente, non solo "impossibile" e inaccettabile, ma addirittura da scongiurare ed evitare, con provvedimenti legislativi, barriere – che si rivelano ben presto fasulle di fatto – emarginazioni, crociate e quant'altro si presenta oggi ai nostri occhi e alla nostra esperienza.

Come si intuisce bene, i problemi cui si fa riferimento portano logicamente, di necessità direi, la nostra riflessione ad appuntarsi sul destino storico e sulla funzione culturale del Mediterraneo, o Mesógheos che si voglia, e, al centro di esso, della nostra Sicilia, vera terra di mezzo in questo mare in mezzo alle terre, isola che del Mediterraneo porta i segni storici più vistosi (V. Consolo, *Tra assurdo e democrazia*, Lettera internazionale 88, 2° trimestre 2006) per via dell'eredità di stratificazioni di civiltà che in essa si sono depositate.

La Sicilia è al centro del mare comune ai popoli del bacino mediterraneo. Per questo è stato e continua ad essere ancora oggi il punto di convergenza nei traffici che avvengono nel Mediterraneo, come sta a dimostrare la storia in modo chiarissimo e, come sosteneva Leonardo Sciascia, traumatico per il siciliano, il quale, pur vivendo in un'isola, secondo lo scrittore racalmutese, ha un certo odio per il mare, e comunque non ha un rapporto confidenziale con esso, poiché da esso, dal mare cioè, sono sempre venuti i pericoli per il siciliano, cioè le incursioni, le invasioni e le occupazioni nemiche. E la stessa Avola antica, in cui visse Antonio, fu soggetta a incursioni barbaresche spaventose – Hucciali docuit il 2 luglio 1574 –, tanto che i nostri antenati, dopo il terremoto del 1693, costruendo la nuova città quasi sulla costa marina, le diedero una forma geometrica e razionale ispirata ai modelli rinascimentali delle città fortificate.

Il mare ci isola, ci protegge in certo qual modo, ma ci espone anche, come si vede. Tutto ai siciliani è venuto dal mare, che ci ha, nei millenni, separato, ma anche unito. Infatti ci ha per secoli separato dagli altri, ma non sempre è stato così. Ci fu un tempo nel quale il mare ci ha unito agli altri popoli e alle altre civiltà del Mediterraneo. In quel tempo ci univa agli altri, ai diversi, agli stranieri, agli "infedeli" fondamentalmente nella convivenza delle tre religioni monoteistiche. A tale riguardo e con riferimento specifico agli arabi così scrive Vincenzo Consolo: *La cultura araba ha lasciato nell'isola un'impronta tale che dal suo innestarsi nell'isola si può dire che comincia la storia siciliana*. "Indubbiamente gli abitanti dell'isola di Sicilia cominciano a comportarsi da siciliani dopo la conquista araba" dice Sciascia. *I musulmani trovano una terra povera, desertica, se pure ricca di*

risorse. Ma con i musulmani comincia per la Sicilia una sorta di rinascimento, rifiorisce l'agricoltura, rifiorisce la pesca, rifiorisce l'artigianato, il commercio, l'arte. Ma il miracolo più grande che si opera durante la dominazione musulmana è lo spirito di tolleranza, la convivenza fra popoli di cultura, religione diverse (V. Consolo, *Di qua dal faro*, Milano 1999, pp. 212-213).

La rottura di quella convivenza e degli equilibri storico-culturali e antropologici che essa aveva permesso di realizzare fu la causa, prima con la *reconquista* e poi con l'atto di espulsione degli ebrei del marzo 1492, a detta dello storico spagnolo Américo Castro, dei mali storici di cui ha sofferto la Spagna e, diciamo noi con Sciascia e Consolo, con la Spagna la Sicilia, che con la Spagna ha avuto in comune il patrimonio culturalmente prezioso di quella convivenza dei nostri popoli nelle tre religioni monoteistiche, una convivenza che, in terra iberica, seppe dare fiori di civiltà, e di santità come quelli di Teresa d'Avila, Giovanni della Croce, Fray Luis de León, tutti e tre con radici storico-culturali e genetico-familiari nella convivenza fra le tre religioni.

Dopo quella rottura l'equilibrio storico-culturale – si pensi alle persecuzioni, ai certificati di *limpieza de sangre*, ai quarti di purezza cristiana nella genealogia familiare etc...–, il Mediterraneo tornò sciaguratamente a separarci – e penso, per esempio, alla comunità degli ebrei siciliani che, non volendo sottostare alla conversione forzata (che terribile ossimoro!), fu costretta all'esilio, in massima parte a Salonico; e penso anche alla dispersione di un patrimonio culturale come quello della lingua giudeo-araba di Sicilia – .

Con la rottura e la separazione di cui si è detto il Mediterraneo tornò a separare, e i vari dirimpettai delle diverse sponde divennero sconosciuti tra loro, approfondendo, di conseguenza, viepiù il solco della diffidenza e dell'odio

venuto a scavarsi inesorabilmente fra di essi. Ed è fatale, come insegnano la storia e le esperienze personali degli uomini, che non ci si può amare, se non ci si conosce. È dalla conoscenza reciproca che può venire l'amore. Ecco perché, per esempio, gli scambi culturali e artistici, le conoscenze dei singoli testimoni precedono quasi sempre, e agevolano, gli approcci politici e gli incontri fra governanti di paesi diversi tra i quali non ci sono buoni rapporti.

Oggi sta avvenendo un fenomeno epocale di immensa portata storica, politica e culturale. I movimenti e i flussi migratori – peraltro ciclici, cioè costanti e periodici nella lunga durata del cammino storico dell'uomo – ci stanno, a causa, purtroppo per noi, della nostra cecità storica, della nostra miopia culturale e talvolta anche della nostra tiepida fede cristiana, traumaticamente, ma si spera salutarmene, riavvicinando. Quello che noi occidentali non abbiamo voluto fare per scelta razionale e ponderata di apertura culturale e solidale, ora siamo costretti a farlo dietro la spinta urgente e caotica proveniente dall'esterno con i flussi immigratori, tra i quali anche quelli che quasi tutte le notti, per



Qui e alle pagine 32 e 33 - Immagini brasiliane del Beato

esempio, investono la coste siciliane, con le conseguenze e i problemi che noi ci ritroviamo in casa ma che fingiamo di ignorare. Penso, a tale proposito, ai problemi che ci toccano così da vicino nella frazione di Cassibile con le condizioni di vita disumane riservate agli extracomunitari e l'ovvio contorno di problemi ad esse correlati. Problemi sociali, economici, politici, culturali che richiedono urgenti soluzioni e gridano giustizia e umana verità.

Eppure, pur davanti a tanta evidenza di epocale trasformazione della nostra società e delle precondizioni del nostro futuro e di quello dei nostri figli, sembriamo sordi e ciechi, chiusi a riccio nel nostro egoismo, causato dalla mancanza di conoscenza e alimentato dalla diffidenza, quando non anche dalla paura, da cui ci lasciamo acriticamente condizionare. Questo atteggiamento, oltre che sciocco, si rivela per quello che è: inutile a proteggerci da ciò che temiamo come uno spossessamento indebito ai nostri danni di occidentali. E' la storia stessa, infatti, con la sua implacabile logica equilibratrice e la sua necessaria dialettica evolutiva, a imporci quello che non vogliamo accettare e, in certo qual modo coordinare e regolamentare, con deliberata scelta e logica lungimiranza storico-politica: il fenomeno di fatto degli sbarchi continui di immigrati extracomunitari. E, quel che è peggio, nel compromesso contesto internazionale che da circa un ventennio è venuto a configurarsi: la pressione demografica e antropologica dall'est e dal sud del mondo sull'ovest opulento, stanco e sordo. Da qui, come si sa, le tensioni e le guerre; da qui i rapporti critici e le tensioni con una parte del mondo islamico, problemi sui quali tutti già vent'anni fa, e particolarmente durante la prima guerra del Golfo, aveva esercitato pubblicamente, con scritti e con interventi televisivi, la sua lucidissima e coraggiosa analisi quel profeta del nostro tempo che è stato padre Ernesto Balducci.

Questi drammatici problemi epocali ci coinvolgono tutti, e ci coinvolgeranno ancora purtroppo sicuramente per vari decenni; perciò ci interpellano e ci obbligano a delle riflessioni, cui non possiamo sottrarci, se non vogliamo rinunciare a vivere *segundo virtute e canoscenza*,

come insegna l'Alighieri.

Una prima riflessione si impone sul piano storico-antropologico. A tale riguardo occorre ricordare che la storia dell'uomo e delle nazioni è stata sempre caratterizzata e determinata da migrazioni di popoli; questo è avvenuto in ogni epoca, nei tempi antichi così come nel medioevo e anche dopo. E sempre, pur con gli immediati sovvertimenti e i traumi che hanno provocato, le migrazioni hanno apportato arricchimento. Si pensi, per quanto riguarda più direttamente noi siciliani, per



esempio, alla colonizzazione greca e all'arrivo degli arabi in Sicilia, con tutto quello che in ordine alla civilizzazione e al progresso culturale i due eventi storico-antropologici comportarono per la Sicilia e i siciliani, molti dei quali ancora oggi, per vezzo culturale, amano sottolineare le antiche radici greche della loro memoria storico-culturale e quindi della loro vita. Come si vede, la storia parla chiaro, ma non sempre le è permesso di espletare la sua funzione, pur retoricamente conclamata, di "maestra di vita". Noi, uomini di oggi, viviamo come se avessimo dimenti-

cato o dismesso il rapporto vitale con la memoria storica. In particolare noi occidentali, per via di una certa superiorità materiale, economica e militare, non certo culturale, ci ostiniamo a vivere nell'illusione di essere i migliori della terra, prigionieri come siamo, invece, di un anti-storico nonché culturalmente e scientificamente superato etnocentrismo, e di essere, come per una impossibile e astorica vaccinazione, diventati immuni dai contraccolpi e dai rovesciamenti storico-politici di portata epocale. Ma questa, oltre che una pura illusione, è anche un tragico errore, come dimostrano le guerre recentissime nel cuore dell'Europa balcanica, la continua e inarrestabile pressione dei flussi migratori, e, per chi non l'avesse ancora capito, l'evento-*discrimen* dell'undici settembre 2001, e, infine, per tornare direttamente a noi, il processo involutivo nel quale è finita l'Italia nell'ultimo decennio.

Se a una simile sfida – perché di questo si tratta in realtà – che la storia ci lancia, reagiamo rispondendo con la chiusura dettata dalla paura, con la durezza, adottiamo la logica infantile della guerra, che muove sempre da quella seminale dell'egoismo acritico e sordo, dell'insicurezza, della paura, della mancanza di coraggio e di maturità, che sfociano abitualmente nell'intolleranza e nella violenza. Scrive, a tale proposito, il priore della comunità ecumenica di Bose Enzo Bianchi nel suo ultimo libro: *E' nell'ascolto che ci si confronta anche con la paura, sentimento che non va rimosso, bensì affrontato: non serve a nulla, infatti, negare la paura; si tratta, invece, di leggerla, di sottoporla a discernimento, unica condizione per sperare di vincerla razionalmente. La diversità tra l'ospitante e l'ospitato è reale, e all'incontro tra i due si giunge non sminuendola, ma accogliendola come realtà che interpella, pone domande cui si è chiamati a dare risposte, proprio nel confronto tra la propria identità e quella dell'ospite sconosciuto. Lo straniero cessa di essere «estraneo», quando lo ascoltiamo, nella sua irriducibile diversità, ma anche nella sua umanità a noi comune* (E. Bianchi, *La differenza cristiana*, Torino 2006, pp. 99-100).

Occorre invece adottare la logica dell'apertura, dell'attenzione, dell'ascolto co-

raggiato, dell'accoglienza *sine modo*, della solidarietà matura e adulta, dell'amore. La sola che costruisce, unendo, e che paga, nel rispetto delle differenti identità culturali e nella ricerca dell'unanimità nel pluralismo. Seguendo questa logica, ne trarremmo aiuto, sostegno e risorse rigeneratrici, come dimostrano già in mezzo a noi alcuni dati di fatto che sono sotto gli occhi di tutti. Penso, ad esempio, ai lavoratori extracomunitari, ma anche ad altri della comunità europea, che ci sostituiscono, pur in condizioni di vita disumane, nei lavori che noi ci rifiutiamo di fare, preda, come siamo, dell'illusoria e antistorica immunità economico-antropologica della quale si è detto sopra.

Quante braccia e quante intelligenze vengono a rinvigorire questa stanca e svigorita società occidentale abbuffata e brilla! Penso a quanto sono svegli e volenterosi nel desiderio di apprendere e nel comportamento sociale, i ragazzi extracomunitari che, avendo seguito i loro genitori, frequentano la nostra scuola. In certe classi sono i migliori alunni.

Con riferimento ai musulmani così ha scritto recentemente Gianni Riotta: *L'emigrazione non è il cavallo di Troia del terrorismo fondamentalista, come temono in tanti. Al contrario è la nostra Quinta colonna per sconfiggere il fondamentalismo. I nostri valori di convivenza e libertà contrastano, tra gli emigranti, il feticcio dell'«islam totale», mai esistito nel passato, che Osama e i Fratelli Musulmani provano a erigere. Tocca a noi far sì che i nostri vizi – materialismo, nichilismo, egoismo – non sporchino agli occhi dei musulmani una proposta di convivenza, rendendoli preda della propaganda sanguinaria. Sono esseri umani, come scrive Francesca Paci nel suo «Islam e violenza», «capaci di apprendere e di insegnare». Se anche noi sapremo, a nostra volta, essere allievi e maestri, la guerra globale in atto potrebbe non degenerare in conflitto totale ma, come la guerra fredda, concludersi con più pace e dialogo.* (G. Riotta, *Islam d'Italia, la frontiera del pregiudizio*, Corriere della sera, 13 luglio 2006). Penso ancora alla schiera di scrittori

magrebini ed extracomunitari in genere che, usando la lingua italiana, sono venuti ad arricchire non solo la lingua stessa ma anche il nostro patrimonio culturale. Penso al lavoro che da alcuni anni svolge in Italia il giovane scrittore congolese Jadelin Mabiala Gangbo, autore del romanzo *Rometta e Giulio* e, insieme con Piersandro Pallavicini, curatore dell'antologia *L'Africa secondo noi*, incentrata proprio sul filone letterario riguardante l'immigrazione. Penso alla recen-



tissima pubblicazione che Giuseppina Commare ha curato per la casa editrice CUECM col titolo *I figli africani di Dante*, un saggio di quasi duecento pagine nel quale l'autrice passa in rassegna le più interessanti emergenze culturali che affiorano in Italia da alcuni anni in qua con la produzione letteraria italo-fona di immigrati albanesi, slavi, magrebini ed etiopi (Cfr. S. Sciacca, *Quelle offese quotidiane dei pregiudizi*, La Sicilia, 26 settembre 2006). Saggiamente, in varie occasioni negli ultimi anni, Vincenzo

Consolo ha preconizzato e augurato che la letteratura si faccia carico dei problemi effettuali che alla persona dell'uomo arrecano i movimenti migratori. Ha auspicato che l'uso sapiente e veritiero, onesto della lingua possa aiutare l'opera di integrazione tra i popoli (Cfr. S. Burgaretta, *La parola che salva*, in AA.VV. *Annali 12*, Centro Studi Feliciano Rossitto, Ragusa 2003, p.301). E penso all'opportunità di riflessione che, sotto questo aspetto, ci offre la storia con il caso di Cassibile e le inchieste giornalistiche che nei primi giorni di giugno scorso sono state condotte dalla stampa nazionale, fino a provocare l'intervento solidale del missionario comboniano Alex Zanotelli, il quale ha preso le difese dei lavoratori extracomunitari, denunciandone le precarie condizioni di vita e provocando interventi in Parlamento. (G. M. Bellu, *Immigrati schiavi, l'inferno di Cassibile*, La Repubblica, 6 giugno 2006; M. Perna, *I migranti: lavoratori o schiavi?*, L'isola possibile, a. V, n. 31, agosto 2006; cfr., inoltre, G. Lazzaro Danzuso, *Vittoria, la terra dei morti viventi*, La Sicilia, 12 agosto 2006). In questo caso gli immigrati hanno offerto a noi un'opportunità di crescita democratica e civile, con la loro sola presenza in mezzo a noi. Con maggiore accortezza, dunque, dovremmo accogliere e valorizzare la ricchezza umana e culturale degli immigrati, per poterli rinnovare e acquisire linfa nuova in questo occidente stanco, disincantato, sfibrato e decadente, cui soltanto le evoluzioni di un pallone sembrano occasionalmente iniettare il siero effimero e temporaneo del sentire comune e al quale presto una spallata violenta

potrebbe risultare fatale, come nella storia è già successo tante volte ad altre civiltà in ogni parte del globo. Quanti imperi sono crollati, ancora fino ai nostri giorni! Quanti ne crolleranno anche in futuro!

Una seconda riflessione si impone sul piano religioso. L'accoglienza è il primo comandamento che sul piano pratico ci ha lasciato Gesù Cristo. Alla fine dei tempi, infatti, saremo giudicati sull'amore nell'accoglienza, com'è scritto nel Vangelo di Matteo: *Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti*

del padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi. Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti? Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo dei miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me. (Mt 25, 34-40).

Dunque l'accoglienza ai fratelli bisognosi ci dà l'opportunità preziosa di vivere concretamente il messaggio evangelico di Gesù Cristo, distogliendoci da certo cristianesimo di facciata e di routine, fatto di viaggi nei luoghi di culto e di obbligate celebrazioni sacramentali che annegano nell'opulenza e nell'abitudine consumistica. Dovremmo perciò non solo non combattere e osteggiare l'arrivo degli extracomunitari, ma agevolarlo come dono che Dio ci fa, per farci vivere in spirito di verità e di amore vero, e non tra le quattro pareti di una chiesa, l'adorazione a Lui. Dovremmo considerare e trattare gli immigrati come dono di Dio, che attraverso di essi ci visita e ci rinnova di fatto, con una sorta di imposizione storico-epocale, visto che noi con la nostra ragione e le nostre logiche di comodo non scegliamo di rinnovarci interiormente, come la continua opera di creazione che Dio opera nella storia richiede, pena, altrimenti, la chiusura, l'atrofia, la morte, la negazione, cioè, di Dio vivo e presente nella storia accanto e con l'uomo, in maniera viscerale e incontrovertibile per l'eternità ormai in virtù dell'incarnazione, morte e resurrezione di Gesù Cristo, nostro Dio e fratello.

Ecco che cosa sono, realmente, per noi gli immigrati extracomunitari. Anche se noi non lo sappiamo, o peggio, non lo vogliamo sapere, non cambia nulla. La realtà è questa. Siamo perciò chiamati a prenderne atto e a vivere l'amore di Dio nel cammino accidentato della storia, con l'aiuto provvidenziale dei fratelli immigrati.

Antonio etiope è stato colui che cinque secoli fa, con la sua vita, ha anticipato tutta questa problematica su cui stiamo



Statua in cartapesta del Beato

riflettendo, fino a divenire modello di uomo perfetto nel suo spirito di umiltà e di apertura ed esempio di cristiano santo da imitare.

Antonio ha dimostrato che gli immigrati non solo sono uomini come noi, ma possono essere anche maestri di vita e modelli di santità cristiana per noi. Antonio appunto è profeta dell'accoglienza e della fecondità umana e cristiana dell'accoglienza stessa.

Il fiore di santità che è stato Antonio è potuto germogliare e crescere in quanto ad esso sono stati dati spazio e humus necessari: la famiglia Iandanula (o Andolina?) che lo accolse seppa consentirgli di conoscere Cristo e coltivare il rapporto personale con Lui. Antonio frequentava la chiesa di Santa Venera, nella cui cappella dedicata a S.Giacomo prodigava le sue cure e teneva accesa una candela simbolo di luce. I parenti ultimi degli Iandanula liberarono saggiamente Antonio. Ecco, l'amore che Antonio viveva personalmente si rifletteva sui suoi familiari e interlocutori, fino a incidere in decisioni che andavano in direzione dell'apertura e dell'amore concretamente vissuto.

Non ha il sapore delle meraviglie che opera Dio tutto ciò?

E di questa meraviglia specifica testimone attivo e profeta è Antonio, immigrato "extracomunitario" giunto ad Avola per di più con le catene della schiavitù. Ma Antonio, operando nell'amore di Cristo, seppa liberare sé stesso dalla schiavitù, e non solo quella materiale e sociale, seppa liberare anche i suoi "padroni" di casa e i "padroni" della terra che l'aveva accolto in catene.

La santità di Antonio diede i suoi frutti in terra di Sicilia e poi, grazie ai missionari, anche in America del Sud, in luoghi come il Brasile, dove i problemi razziali e l'esigenza di difendere la dignità dell'uomo, nel contesto storico della colonizzazione operata dagli occidentali, erano particolarmente sentiti dalle popolazioni.

Dunque Antonio, con la testimonianza della sua vita, cristianamente spesa, parla ancora oggi, oggi più che mai, agli uomini. Ci parla del ruolo che ognuno di noi è chiamato ad assumere davanti alla sfida di fronte alla quale la storia ci mette col fenomeno epocale dei flussi migratori.

Davanti ad essi, o viviamo nella logica e nella dimensione dell'amore e dell'accoglienza rinnovatrice, come insegna Antonio etiope, o siamo destinati a soccombere miseramente sotto la valanga inarrestabile dell'intolleranza e della violenza. L'Occidente è a un bivio, a un *discrimen* storico-epocale. O sceglie, nell'accoglienza, di vivere, o è destinato ad essere travolto inevitabilmente.

Antonio etiope può illuminarci molto col suo esempio di vita; egli che, nell'humus dell'accoglienza e dell'amore concretamente vissuto, si è fatto nostro maestro e profeta. Sta a noi, se vogliamo realizzare compiutamente la nostra dignità di uomini e se vogliamo dare spazio a Dio nella nostra vita, collaborando, nel tempo che ci è dato, all'opera della continua creazione qui e ora con i nostri mezzi e con i nostri limiti, sta a noi guardare all'esempio datoci da Antonio. Capiremmo, come scrive ancora Enzo Bianchi, che la presenza di un ospite straniero e/o di un diverso è *comunque e sempre «occasione», tempo favorevole, opportunità per vivere il mistero profondo dell'accoglienza, del riconoscersi capaci di accogliere e della radice di questa capacità: l'essere stati un giorno a nostra volta «accolti», accettati per il fatto stesso di essere venuti all'esistenza.* (E. Bianchi, *La differenza cristiana*, op. cit., p. 98). ■

Vajont: una memoria da ricostruire

di Corrado Vella - foto Zanfron

Quando alla fine del 1963, ultimati gli studi militari, mi presentai al reparto cui ero stato assegnato, in quel di Padova, erano ancora in servizio i miei soldati che per mesi si erano prodigati nell'opera di soccorso subito dopo la tragedia del Vajont. Da essi, per primi, potevo ascoltare accorati e commossi racconti dell'immane disgrazia vissuta dalle genti di quelle valli del bellunese. Ad allora risalgono i miei primi pellegrinaggi, che durano ancora dopo oltre quarant'anni, per parlare con i sopravvissuti e i loro figli, per conoscere l'ambiente, per capire cosa possa essere successo e trarre ammaestramenti. È sempre una emozione nuova, come quella che provano i gruppi di visitatori di fine settimana che mi chiedono di essere accompagnati e per la prima volta osservano e ascoltano commossi e increduli, presi da una sensazione di fastidio e irritazione.

Oggi tante cose sono cambiate da quel lontano 1963 ed è stato superato quello strano tentativo di rimozione della memoria o di associazione dell'evento ad altre calamità naturali quali il Polesine, Firenze, il Belice, il Friuli o l'Irpinia. Con l'andare del tempo la comunicazione mediatica, il cinema, la televisione si sono impadronite del Vajont, ed è stato squarciato il muro di silenzio. Alla soglia del 2000 è cresciuta la società italiana più affrancata da interessi pubblici o privati (e pertanto politici), che riflette e vuole essere coinvolta nei processi di rivendicazione e di tutela dei propri diritti. Questo traspare oggi dal contatto con gli abitanti delle valli, dal loro desiderio di conoscere il passato per comprendere il presente e scorgere lezioni di vita, una etica nuova. Attraverso la ricostruzione della memoria si può svincolare il Vajont da una dimensione locale ed elevarlo a significati universali. Non calamità naturali, come si è voluto fare intendere per tanti anni, abituali nel territorio del paese, ma catastrofe inserita in un contesto di intervento forzato dell'uomo sulla natura, di esasperati rapporti fra pubblico e privato, di tornaconti, e male intese politico-



energetiche. Emergono allora e prendono vigore i valori più veri del Vajont quali il rispetto dell'uomo e dell'ambiente e l'eguaglianza di diritti e doveri. Oggi nessuno crede a una natura matrigna che si vendica dell'uomo.

Le domande di utilizzazione delle acque del torrente Vajont, ad uso forza motrice da impiegare in cartiere e segherie, intese come beni demaniali soggetti a regime di utenza ad uso privato e concessi per pubblica utilità, sono sempre esistite sin dai primi anni del 1900. Negli anni Venti si pensa e si progetta la realizzazione di opere per la produzione di energia elettrica. Il primo progetto di diga risale al gennaio 1929 per conto della società Idroelettrica Veneta, incorporata nel 1934 dalla società Adriatica di elettricità (S.A.D.E.) che diviene responsabile dei precedenti progetti che, con l'andare del tempo, subiscono variazioni interessando altri corsi d'acqua delle valli limitrofe, fondendo e coordinando precedenti richieste. Durante il secondo conflitto mondiale e il successivo periodo post-bellico, con le scelte di politica economica dei governi del tempo, la società intraprende un iter di azioni burocratiche e amministrative tra difficoltà oggettive. Alla vigilia della caduta del regime fascista, il 24 luglio 1943 e, poi, poco prima dell'8 settembre dello stesso anno, la Direzione Generale delle Acque del Ministero dei Lavori Pubblici esprime il parere favorevole di competenza e trasmette gli atti al Consiglio Superiore dei

Lavori Pubblici che, in pieno ordinamento neofascista della Repubblica Sociale Italiana, approva il programma nell'ottobre 1943 e lo conferma il 2 marzo 1945, due mesi prima dell'insurrezione nazionale e della fine della guerra. Dopo la scelta repubblicana del 5 agosto 1946, il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici ratifica i pareri già formulati dando così loro veste di legittimità. Tutto si compie alla luce di una continuità formale dove è sempre presente l'apparato istituzionale dello Stato. La S.A.D.E. nel corso del 1947 può iniziare i primi interventi (vedi la diga di Pieve di Cadore, con concessioni provvisorie, poi divenute definitive), avviando nel 1948 opere intraprese e sospese negli anni della guerra.

Sono momenti in cui i programmi governativi incoraggiavano iniziative private e pubbliche intese a favorire lo sviluppo di fonti energetiche per ricostruire una struttura industriale e favorirne la produzione. Siamo nel 1948 e il momento storico è caratterizzato dalle scelte di politica economica portate avanti da Alcide De Gasperi e sostenute da Luigi Einaudi. Le pressioni provenienti da società elettriche sono bene accette perché si vuole collocare l'Italia in un nuovo contesto internazionale. Sono i tempi del Piano Marshall, del liberismo, della svalutazione, dello sblocco dei licenziamenti, dell'intensificazione della produttività.

I progetti esecutivi dell'opera, che si susseguono dopo gli anni Quaranta,

risentono di questa situazione politico-economica e presentano elementi inediti nuovi che, di per sé, sembrano una forzatura della natura. Non tardano a farsi sentire le legittime preoccupazioni dei comuni interessati per i danni che potrebbero derivare alle popolazioni.

I veri problemi emergono quando, definite le scelte tecniche, ottenute le autorizzazioni di rito e i finanziamenti, la società dà inizio alla costruzione della diga, alta 261,60 metri, con un bacino capace di 150 milioni di metri cubi di acqua: un manufatto grandioso, imponente, capolavoro del *genio* ingegneristico italiano, perfettamente ancorato al terreno con oltre cento ancoraggi nella roccia che lo rendono stabile, ma poco o niente tenendo conto della natura del terreno prospiciente all'invaso e della relazione geologica sui fianchi della valle. Si procede forzando la natura: aumentando il livello di invasore dell'acqua, grosse crepe si aprono e si segnalano frequenti scosse, sempre di maggiore densità, da parte dei sismografi. Quando la montagna, il monte Toc, che sovrasta il nuovo lago artificiale, lancia i suoi allarmi è troppo tardi. A nulla valgono le segnalazioni di geologi onesti, le proteste della gente, le accuse di certa stampa ritenuta faziosa e bugiarda. La legge del profitto controlla la situazione, acquieta l'opinione pubblica, tranquillizza la politica prospettando situazioni addolcite e rischi improbabili. Lo Stato non reagisce, accetta e compera tramite l'Enel, l'Ente Nazionale Energia Elettrica, nazionalizzata. Tutti i dipendenti della S.A.D.E. entrano a fare parte del nuovo Ente che subentra a pieno titolo alla società veneziana. La diga diventa proprietà dello Stato. Poi, il 9 ottobre 1963, alle ore 22,39, la catastrofe.

Una frana di oltre 260 milioni di metri cubi precipita sull'invaso e lo colma. Espelle l'acqua, solleva un'onda stimata di 50 milioni di metri cubi alta 200 metri, colpisce i paesi della valle, traccina la diga, che ancora tiene, si incanala violenta nella gola a imbuto, a valle del manufatto, si schianta su Longarone ad-

giato di fronte alla gola. Spariscono comunità sociali. I morti sono 1910.

Il peggio venne dopo la frana e si consumò sulla pelle dei superstiti che ebbero la sola colpa di sopravvivere, di essere dei parassiti dello Stato. Le cause civili si risolvono in circa quarant'anni, ma ci fu anche un'inchiesta parlamentare, e un processo trasferito da Belluno a L'Aquila. Si arrivò anche alla Corte di Cassazione, ma nonostante il riconoscimento delle colpe e la condanna, non tutti furono risarciti per i lutti impres-



*La valle di Longarone il giorno dopo la catastrofe.
Foto tratta dal sito internet www.vajont.net*

sionanti, per le case perse, per le attività distrutte. Invece estranei fiutarono il gigantesco business, nell'assistenza, nella ricostruzione, nel ripristinare le licenze a piccoli artigiani e negozianti. Si accusarono gli avvocati che per anni ebbero il lavoro assicurato nelle cause di risarcimento. Né le autorità locali, provinciali, regionali e di Roma, fecero del tutto chiarezza sulla destinazione dei tanti soldi arrivati da tutto il mondo da impiegare, tra l'altro, per gli orfanelli e la ricerca delle 451 vittime mai trovate, né furono compiutamente accertate le responsabilità delle aziende della costru-

zione della diga. Questo diffuso rancore tormenta ancora le genti delle valli che manifesta con modi accorati, a volta violenti, la rabbia, le accuse, gli insulti, le minacce.

Il vecchio cimitero con le foto ingiallite non c'è più. È stato impossibile restaurarlo. I corpi smembrati delle vittime erano stati interrati in tutta fretta per timore di epidemie. Due teste, quattro braccia nella stessa bara. Una ricomposizione dei cadaveri impossibile e poi le lapidi con le foto e il nome ma senza i congiunti, mai trovati. Oggi il nuovo cimitero di Fortogna contiene 1910 cippi bianchi, allineati, tutti uguali, con su i nomi di tutte le vittime, anche di quelle mai ritrovate. Un altro segno di distruzione della memoria. La gente ha diradato le visite.

L'ondata di morte non raschiò via centri urbani e il teatro di civiltà formatesi nei secoli passati, ma tessuti sociali e culture, causando profonde soluzioni di continuità storica. Chi ricostruì gli impianti urbanistici e risistemò tessuti sociali ed ambienti non sentì la necessità di rifarsi al passato ma tese al futuro cosicché furono cancellate le tracce materiali e i legami di una tradizione collettiva. Anche i superstiti, superato il presente di morte, vollero prodigare energie psichiche e materiali per trovare in una vita nuova un compenso alla desolazione. La memoria da esercizio sociale divenne fatto privato, consumato all'interno dei nuclei familiari sopravvissuti.

A distanza di decenni il peso del futuro è ancora prepotente ma comincia con maggiore forza a manifestarsi un desiderio di memoria storica. Si ricostruiscono i vecchi paesi. Uno è nuovo, Vajony alle porte di Maniago.

Si tratta di processi difficili e complessi. Oggi lo stile di vita delle valli è simile a quello dei moderni centri urbani e non so se l'analisi storica possa avere la capacità di creare radici anche se ha la virtù di individuarle e valorizzarle. Ma quale altra strada si può seguire per rinverdire un senso di appartenenza e di identità e creare una cultura collettiva e tradizioni nuove? ■

La mia casa nel Cortile Cirino

di Franco Marino

Sono nato in una calda giornata d'agosto degli anni trenta, tra le mani premurose di una levatrice, in una casetta a due piani, situata nel bel mezzo del Cortile Cirino: una spaziosa area a forma rettangolare, come ce ne sono tante in Sicilia, che si allarga nel fondo e si restringe a sud nell'unica uscita su via Manzoni.

In quel cortile, circondato ai lati da bianche case terrane, ho vissuto più o meno ininterrottamente per più di vent'anni: e quelli che vi abitavano, non erano "vicini di casa" o "condomini", ma amici sinceri, quasi parenti.

Allora non vi erano le "macchine", gli unici mezzi mobili che, due volte al giorno, entravano ed uscivano dal cortile erano i "carretti", trainati da un asino o da un mulo. Quando uscivano all'alba il guidatore era assennato, ma la bestia conosceva bene la strada ed andava lo stesso avanti senza comandi. I carretti tornavano la sera e noi, bambini, li aspettavamo perché le verdure, i limoni e la frutta che portavano, prima di essere portati al mercato, venivano in buona parte distribuiti alle famiglie dei vicini. Lì giocavamo da mane a sera, con i giochi di allora; di un tempo cioè in cui era "ricco" chi riusciva ad avere 10 lire in tasca per affittarsi per un'ora la bicicletta sgangherata di don Angelino e fare una discesa e una salita, giusto il tempo di vedere lo "chalet", in mezzo alle onde del mare.

E nel cortile, dopo la pedalata al viale Lido, si tornava sempre, a giocare: col "tuppetto", col cerchio con la "palla" di pezza arrotondata con l'elastico e al soldo "o muriceddu". E quando il tuppetto o la palla andavano a finire dentro la coperta con le mandorle fresche stese al sole, o tra i piatti di "stratto" della Rudilosso, si sentiva la Signora inveire contro questi ragazzacci: che impauriti venivano richiamati dalle rispettive mamme a rientrare subito nelle loro case.

Diventammo così grandicelli e cominciammo a frequentare la "Stella Maris", locale ricreativo ricavato dal Parroco Frasca all'interno della Scuola della Badia.

Anche qui si giocava a palla: però il Parroco ci insegnava anche l'educazione ed il catechismo, facendo volare autentiche sberle

e schiaffettoni se si sentiva pronunciare una bestemmia; e teneva l'immancabile riunione del mercoledì pomeriggio, incentrata soprattutto sulla "purezza" e sull'osservanza dei 10 Comandamenti. E chi non andava la domenica alla Messa delle 10 della Matrice veniva prima redarguito e poi cancellato dai Soci della "Stella Maris".

La "Stella Maris" è rimasta, per me e mio fratello Nuzzo, il luogo di svago e di ricreazione per tutto il periodo della scuola media e del liceo. Dopo, siamo passati al "Circolo Alfieri" dove si iscrivevano tutti i giovani, una volta diplomati.

Nelle sale di questo Circolo, a ridosso della Piazza, tra una partita di bigliardo e di tressette, si intercalavano interminabili ed appassionati dibattiti su tutto quello su cui c'era da dibattere: ed alla fine aveva ragione chi alzava di più la voce e riusciva a stancare, con i suoi interlocutori. A questo punto si usciva tutti quanti e si andava in Piazza, a passeggiare, avanti e indietro nella Canestrina di Calabrò finché "notte fonda non verrà". La passeggiata si concludeva qualche volta addirittura all'alba, a Mare Vecchio, per vedere tornare le barche che portavano il pesce, finito nelle "nasse" posate nel pomeriggio. Era questo un modo semplice e naturale per rifocillarsi, di notte, dall'afa e dal caldo asfissiante delle giornate d'agosto. Sì, agosto ed ... anche luglio, mese di S. Venera: la lunga estate della Sicilia. Come passavamo allora questo "terribile" periodo, col sole a 40/45 gradi? Non si sapeva certo che esistessero Cuba o le Maldive, nè si conoscevano le balere di Rimini o di Riccione.

Le mie vacanze, dall'adolescenza a 18 anni, le ho passate tutte ad Avola Vecchia, nelle case prese in affitto dall'architetto Vinci prima e dal sig. Ambrogio poi. Non avevamo né la luce elettrica né l'acqua potabile: l'acqua la prendevamo dal pozzo con il secchio calato con la corda e di sera illuminavamo la tavola col lume a petrolio. Poi, sempre col lume, si usciva per fare una serenata con la mia fisarmonica (che poi ho ahimè abbandonata), dietro le finestre di una famiglia amica. Non vi erano negozi, né botteghe di generi alimentari. Aspettavamo, la mamma e noi ragazzi, che

nel pomeriggio arrivasse mio Padre (che a luglio continuava a lavorare e ad agosto scendeva al paese due volte la settimana) col carretto del Sig. Romano. Il cavallo impiegava più di tre ore per fare gli 8 chilometri della salita, con la strada non ancora asfaltata, piena di polvere bianca e di buche! Quando il carretto finalmente si fermava davanti al cancello, tutti noi a correre incontro a mio Padre per liberarlo dei sacchi pesanti, pieni delle desiderate vettovaglie, portate fresche fresche dal paese. E la festa maggiore era il cocomero che, debitamente imbracato, veniva subito calato con la corda nel pozzo, perché si mantenesse fresco fino all'ora, invero molto ravvicinata, della sua



totale consumazione.

Ma torniamo al “Cortile Cirino” da dove siamo partiti. Negli anni Cinquanta ha cambiato nome, ora si chiama Cortile Mirafiori. Qui si è maturata l’incredibile malattia di mio Padre, che lo ha portato a morte a soli 48 anni. E nella casa del Cortile, io e mio fratello, rimasti orfani, abbiamo fatto gli studi universitari: io facevo i riassunti dei libri e ripeteva poi, a voce alta, nella stanza da letto del primo piano; Nuzzo, mio fratello, che faceva le passeggiate notturne nella Piazza, si alzava dal letto quando tornava la mamma da scuola e studiava nella loggetta della terrazza dalle prime ore del pomeriggio fino alle luci della sera. Ebbene, nel 1961 ho lasciato definitivamente Avola e la casa del Cortile ed ho cominciato a girare in lungo ed in largo lo Stivale portandomi appresso le poche ma nitide nozioni che mio Padre e l’indimenticabile parroco Frasca mi avevano impartite: il senso dello Stato ed il rispetto della gerarchia (mio Padre che era Direttore Didattico, quando era chiamato a rapporto dal Provveditore agli Studi di Siracusa non dormiva la notte) ed i 10 Comandamenti, che il Parroco non si stancava mai di rammentarci. Di case allora ne ho girate tante e ne ho costruita e comprata più di una ... ed ho l’agenda piena di numeri di telefono di conoscenti, amici o presunti tali, sparsi nelle varie province d’Italia, da Agrigento a Vercelli. Però la casa del Cortile Cirino resterà per sempre la “mia casa”, scolpita nell’intimo più profondo; perché lì furono piantate le radici dell’albero della mia vita!

E gli amici, i veri amici, quelli sinceri, a ripensarci dopo 50 anni, erano e restano i ragazzi che con me giocavano nel cortile: Turi Celeste, Salvino Scaglione, Alfredo Rudilloso, Antonio Dell’Arte, Gino Caruso, Elio Alia, Paolino Campisi e qualche altro che ormai ricordo nella fisionomia ma non nel nome.

Indietro purtroppo non si torna! Ma il tempo avanti non cancella e non cancellerà mai quello pregresso ...; e l’albero cresce se ha radici antiche e piene di linfa, a nulla o poco valendo le potature o gli innesti successivi.

(L’articolo sopra riportato l’avevo scritto nel 1999 per “Avolesi nel mondo”; ebbi la “dabbenaggine” di farlo leggere, in anteprima, all’amico avv. Rappazzo. Gli piacque tanto che lo passò, seduta stante al sig. Monaco, direttore de “L’occhio” di Noto, presente, assieme a me nello studio. E così l’articolo fu pubblicato da un giornale di Noto anche se parecchi avolesi lo lessero e me ne diedero simpatico riscontro. Tutto ciò premesso, perché, vi chiederete voi, questa “nostalgica memoria” è stata riesumata dopo sei anni? Il motivo è presto detto: approfittando della mia lunga permanenza ad Avola in occasione dell’incarico di Commissario Straordinario al Comune di Noto, gli “Amici del Cortile” si sono riuniti, la sera del 23 giugno scorso alla “Taverna del pescatore”, a Mare Vecchio, in un affettuoso e indimenticabile incontro conviviale, che Elio Alia, con la sua inimitabile verve ironica, ha chiamato: Meeting socio culturale – culinario.

Rivedersi dopo 55 anni fa un certo effetto, credetemi!

Innanzitutto si constata che siamo “i rimasti” (o i “residui” come ci chiamava Elio) perché tanti altri di noi non ci sono più; poi si vede che le facce, e non solo i capelli, sono cambiate per tutti; ed infine si notano i segni che le scorribande della vita hanno lasciato su noi tutti, sul fisico e sul morale.

Epperò è bello vedere che “il Cortile” è ancora e sempre presente dentro di noi: i sentimenti semplici, i valori primordiali su cui abbiamo eretto l’albero della nostra vita sono ancora quelli, vivi e vitali.) ■

Andante con scherzo

di Angela Grande

Il mio paese è tracciato con numeri
e segni da mano sapiente ordinati

Un quadrato inscritto in un rombo
sigillato da profilo esagonale

Per magia si doppia il quadrato
l’esagramma incalzato da quattro
bastioni diventa ottaedro
Ai lati del rombo s’innestano
fori romani di un tempo lontano

E per ogni piazza divisa nel mezzo
addiziona otto più due,
col dieci in totale

La mia città è un castello munito
ha il fascino della negromanzia,
ma se *evade* il numero uno
lesta si sbriciola ...già *vola*
come origano al sole d’agosto

Avola e il suo borgo marinaro

di Sebastiano Marziano

Sembrano case dipinte quelle del borgo,
ma dentro c’è ancora l’aria di un secolo da respirare
piena delle voci di pescatori e marinai,
dell’infrangersi delle onde
e del sovrapporsi delle voci dei gabbiani.
Le pietre della tonnara sembrano sfidare il tempo,
mentre gli occhi ridanno vita
ad un paesaggio ormai scarno
ma pur sempre capace di ammaliare
chiunque voglia addentrarvisi.
La casa del pesce coi suoi odori generosi,
i vecchi magazzini con le loro fresche ombre,
le gentili case di via Miramare...
Tale è lo scenario che si ripresenta
Ogni qualvolta entriamo nel borgo,
dove i nostri occhi non hanno paura di donare
in cambio le nostre lacrime di riverenza e d’amore

Anno speciale per Santa Venera

di Grazia Maria Schirinà

Ci sono degli anni che vengono ricordati perché, a scadenza, vi si festeggiano anniversari o eventi particolari. Il tempo che scorre viene ricordato per quello che ci lascia o ci ha lasciato in dotazione; è il caso di Santa Venera, o meglio di quanto è successo quest'anno nella Parrocchia di Santa Venera e più in particolare alla statua della Patrona. Non si tratta in questo caso di un anniversario, il 150 della costruzione sarebbe caduto nel 2014, essendo stata costruita la statua nel 1864; ma le cose vanno come devono andare, è proprio il caso di dirlo. Durante le festività del Natale 2005, il Lions Club di Avola avanza la proposta di raccogliere dei fondi per il restauro delle parti lignee della statua della Patrona. Ha inizio così tutto un iter che ha messo in movimento parrocchia e parrocchiani, anche perché, alla fine, la curiosità prende il sopravvento: quando è stata costruita la statua, quali sono le parti danneggiate, chi si è interessato, chi ha pagato etc... Per chi ha avuto la possibilità di documentarsi, è stato bello cercare fra le vecchie carte e nei testi già pubblicati, una risposta a tali interrogativi. Cosa da poco, invero, ma, per un avolese doc, sempre interessanti.

Io, grazie alla cortesia di padre Giovanni Caruso, parroco della chiesa di S.V., ho avuto tra le mani non solo il prezioso libretto del sac. Antonino Caldarella, "Santa Venera", ma anche la trascrizione, fatta dallo stesso sac. A. Caldarella, degli originali della corrispondenza per la costruzione della statua, datati 1861/1864, fra D. Giuseppe Bianca, botanico avolese che alla sua attività scientifica e letteraria aggiungeva impegno nel sociale, nella qualità di cassiere della Deputazione per i festeggiamenti, e le varie personalità e gli artisti che lo aiutarono nell'impresa.

Il Bianca, sentendo in pieno il senso della responsabilità di fare realizzare una statua confacente ai desiderata della Deputazione e del popolo tutto, si adoperò perché l'opera fosse realizzata nei tempi e nei modi dovuti. La titubanza derivava dalla paura che l'artista non fosse all'altezza del compito richiesto, dal momento che una precedente statua commissionata nel 1816 era stata bocciata perché non ritenuta soddisfacente. Evidentemente quella, di cui si era in possesso ad Avola Antica, che le cronache del tempo definiscono bella, non doveva essere in buone condizioni, se c'era la necessità di approntarne un'altra.

L'incarico venne affidato allo scultore ragusano Carmelo Licitra nel settembre del 1861: doveva approntare, nell'arco di sette mesi, una statua di legno, alta sei palmi e mezzo siciliani, con la testa, le mani e i piedi rifiniti e carniti, lasciando le altre parti appena abbozzate per essere poi rivestite d'argento. Come risulta dall'atto del 16/09/1861 reg.li 19 al n. 2317 (Giuseppe notar Gozzo), l'opera è prezzata per 90 onze, di cui 15 vengono date in acconto. La Deputazione avrebbe versato al Licitra il resto della somma pattuita dopo che "persone di buon gusto" l'avessero giudicata adatta secondo il modello prestabilito: la statua doveva raffigurare la Santa nell'atto di predicare "con quella mossa migliore che l'artista avrebbe saputo darle". Questo giudizio si doveva considerare come condizione risolutiva.

In una lettera datata Ragusa, 29 marzo 1862, a lavoro quasi compiuto, il Licitra, che scrive al Bianca di aver lavorato "secondo le regole infallibili dei più antichi e moderni autori" e che la statua rispondeva alle attese dei committenti – era cioè "predicatrice,



Avola, luglio 2006 - Santa Venera e il Beato Antonio etiope in processione (foto di Paolo Trefiletti)

con la parola sul labbro, svelta, spiritosa, avvenente, devota", con tutte le qualità richieste – chiedeva tuttavia di poter consegnare l'opera con un paio di mesi di ritardo sulla data prevista (la metà dell'aprile del 1862), adducendo due motivi:

- assicurarsi della perfetta stagionatura del legno
- fare gli opportuni ritocchi.

Il Bianca accolse la richiesta, aggiungendo, nella sua risposta al Licitra, datata Avola, aprile 1862, "giacché opiniate che il differire la consegna della statua ad altri due mesi può contribuire a meglio perfezionare e consolidare il lavoro, fate ogni cosa a piacere vostro, essendo vostro interesse non che la statua ci venga presto, ma che ci venga esatta a tutte prove". Al momento della consegna, tuttavia, la statua non incontrò il favore delle persone di buon gusto, anzi fu giudicata dallo stesso Bianca, con evidente esagerazione, mostruosa. Si decise allora che a scolpire la statua venisse chiamato uno dei più noti artisti operanti a Napoli e non si dà limitazione di spesa, "purché l'opera riesca della maggiore perfezione che puossi". Un carteggio fra il Bianca e il botanico Giovanni Gussone, suo amico napoletano, illustra le ragioni, determinate dalla sfiducia verso gli artisti locali, che avevano indotto la Deputazione ad orientarsi su quelli napoletani. Il lavoro è affidato a Raffaele Abbate, al quale il Bianca non manca di raccomandare la cura delle proporzioni, la carnagione e l'avvenenza dell'aspetto "che è la cosa principale di cui si appaga il popolo, il quale ha gran parte in queste faccende", e il 27 dicembre acclude alla sua lettera al Gussone la figura della Santa che costui gli aveva richiesto, "per conoscere l'atteggiamento che si vuole, salvo però a regolarne e a farne più regolare l'espressione e la postura secondo le regole e i principi dell'arte". Nella stessa lettera si prendono accordi per una statua di san Luigi di cui già si era fatto cenno nella lettera, datata Avola 17 novembre 1862, in cui si davano indicazioni per la statua di santa Venera (in una lettera datata 22 settembre 1873 si commissiona allo stesso artista la statua di san Corrado eremita per interessamento del sig. D. Paolo Romano).

Il Gussone, responsabile per conto della Deputazione, si consul-

ta con un esperto, il prof. Guiscardi, approva i bozzetti, si reca più volte presso lo studio dello scultore nonostante la malferma salute, dà infine il suo consenso prima dell'imbarco della statua. Nell'agosto del 1863 il plauso delle persone di buon gusto non mancò, e il Bianca si affrettò a farne partecipe il Gussone, che aveva contribuito alla buona riuscita del lavoro. Con una lettera datata Napoli 12 agosto 1863 R. Abbate comunica al Bianca che le due statue, imbarcate, sarebbero arrivate a Siracusa il 17 dello stesso mese e dà le indicazioni per rilevarle. Questa volta la statua, trasportata ad Avola assieme a quella di san Luigi dal sig. Giovanni Lutri, incaricato dal Bianca di recarsi a Siracusa per portarle ad Avola, viene apprezzata al punto tale che si sente il dovere morale di gratificare l'autore con 12 ducati in aggiunta al prezzo pattuito.

Per il rivestimento della statua con lamine di argento, il Bianca, nell'impossibilità di fare eseguire, ad un argentiere napoletano di provata abilità, il lavoro ad Avola, come voleva la Deputazione, chiese l'aiuto del cav. Domenico Anzalone di Catania, per il tramite del suddetto sig. Giovanni Lutri. L'Anzalone gli segnalò

l'argentiere catanese Emanuele Puglisi Caudullo, che aveva al suo attivo non pochi lavori tra i quali il rivestimento argenteo della statua di san Prospero a Centuripe, quello della Madonna della Guardia a Belpasso e il fercolo dei santi Alfio, Filadelfo e Cirino a Lentini, dichiarando altresì che Puglisi Caudullo era un artefice di "provata onestà, di abilità conosciuta e di pretese non indiscrete".

L'operazione doveva consistere nel distaccare l'argento dalla vecchia statua, "fonderlo, tirarne a trafilatura le nuove lamine, arascarle con un disegno prestabilito e finalmente applicarle sulla nuova statua". Mediante contratto stipulato con scrittura privata il primo settembre 1863, a firma dello stesso Emanuele Puglisi Caudullo e dei sig. Lorenzo Giampiccolo, Giovanni Lutri e Giuseppe Bianca, l'argentiere si obbligò a rivestire di nuove lamine d'argento artisticamente cesellate la nuova statua di santa Venera e più precisamente: la tunica a vermiglioni verticali con l'orlo inferiore cesellato a frangia, l'estremità superiore del collo lavorata in filigrana così pure il cinto sopra un fondo dorato a zecchino con ornamento di pietre preziose; il mantello cesellato a rose semplici" e si impegnò a portare a compimento l'opera non più tardi del 30 aprile 1864.

Fu stabilito altresì che la lavorazione delle lamine sarebbe stata fatta a Catania mentre l'applicazione delle medesime sarebbe stata eseguita in Avola, ma l'accordo rischiò di saltare per le lamentele del Puglisi, che ne invocava una ridefinizione, perché l'argento vecchio non corrispondeva alla pesatura. Poiché minacciava di non mettere mano al lavoro, il Bianca diede incarico al prof. Agostino Longo, suo amico personale, cui anche il Puglisi si era rivolto, sperando in una mediazione, di sollecitare l'argentiere. Con il Puglisi poi il Bianca usò un linguaggio del tutto drastico, dicendo che "...i grandi artisti non hanno mai misurato le opere loro dal prezzo; piuttosto la gretta idea del guadagno è quella che vi avvilitisce... ma voi dite che farete un'opera monumentale: così pure diceva lo statuario di Ragusa ed egli invece di una statua ci fece un mostro... chi molto si vanta non sempre riesce a far molto". Tanta rigidità e severità di giudizio



La statua restaurata (foto di Michele Castobello)

spiacquero all'argentiere, che portò a compimento il lavoro solo grazie ai buoni uffici del Longo, e manifestò il proprio disappunto anche al sig. Giovanni Lutri, l'altro componente della Deputazione.

Il 20 luglio 1864 finalmente il lavoro è compiuto e consegnato. Di lì a poco, per volontà del cav. Rosario Munafò, sarebbe stata pronta anche la corona, commissionata allo stesso artefice.

Sono passati da allora 142 anni e in questo lasso di tempo la statua ha subito non solo gli attacchi del tempo, ma anche parecchie vicissitudini, fra cui un incendio, una lesione per caduta e, non ultimi, alcuni interventi mal riusciti. Si è grati dunque al Lions, che si è mostrato attento ed ha proposto un restauro eseguito da persona esperta del settore. La dott.ssa Teresa Tropea, cui è stato assegnato l'incarico, ha curato le operazioni di restauro con scrupolosità e attenzione. Dopo una prima fase di disinfestazione, per prevenire e eliminare gli insetti che causano il deterioramento del legno, è passata alla pulitura. Rinvenuta una lesione maldestramente stuccata, per ricoprire la quale si era alterato l'originale colore dei capelli e del collo, la dott.ssa, dopo aver utilizzato un solvente adatto a ripulire le parti

senza intaccare l'originale pittorico, ha operato un intervento di incollaggio e stuccatura dei buchi. Infine è passata alla rasatura, verniciatura e attasso delle parti stuccate.

Particolare attenzione è stata rivolta alla base, che, più volte ridipinta, aveva perso i contorni delle originarie decorazioni. Grazie all'intervento praticato si possono rivedere le foglie d'acanto e l'argentatura eseguita con foglia d'argento vero. Così, il 1° luglio di quest'anno, il simulacro della Santa è stato riproposto al pubblico con rinnovato splendore. In tale circostanza, alla presenza del nostro Vescovo, S.E. Mons. Giuseppe Malandrino, del Sindaco della città, Albino Di Giovanni, del presidente Lions, dott. Corrado Sessa, del presidente della commissione cultura del Lions, on. Nicola Bono, i quali singolarmente hanno apportato il loro contributo, la dott.ssa Teresa Tropea ha illustrato il lavoro di restauro operato sulla statua, corredando il tutto con diapositive esplicative dell'intervento tenuto.

Il simulacro della nostra patrona meritava, in effetti, tale attenzione. Ma un altro evento ha contraddistinto i festeggiamenti di quest'anno: la serata si è conclusa infatti con un sentito omaggio alla Santa e con le note del nuovo inno a Lei dedicato, composto dal prof. Sebastiano Burgaretta e musicato dal prof. Giuseppe Campisi. Anche la composizione di quest'inno ha una sua storia, che sarebbe bene conoscere, perché fa parte della storia non solo personale dei compositori ma anche collettiva, quanto meno della comunità.

Santa Venera è stata presente più forse degli altri anni, e nella rinnovata devozione per il Beato Antonio, con Lei per la prima volta per le vie della Città, abbiamo sentito, un po' tutti, i problemi che affliggono questo nostro mondo, primi fra tutti la pace e l'accoglienza. La testimonianza, lo si voglia o no, dà i suoi frutti e noi, depositari del nostro passato, dobbiamo essere anche coscienti delle nostre responsabilità circa il futuro dei nostri figli, per cui quello che noi facciamo, in bene o in male, ricadrà su di loro. I nostri antenati ci hanno lasciato dei "beni" preziosi, che sta a noi sapere custodire e trasmettere. ■

Inno a Santa Venera

Testo di Sebastiano Burgaretta

Musica di Giuseppe Campisi

1. Veneranda sei stata per noi,
Veneranda tu sempre sarai.
La parola che spezza i sigilli
tu proclami ognora per noi.

Veneranda, luce di fede,
Veneranda, illumina noi.

La purezza tua speciale
ci riflette quella del Padre.

- Rit.:** Testimone di Cristo severa,
la dolcezza di Dio ci insegna.
Guida noi nel cammino terreno,
e verremo coi santi nel ciel.

2. Veneranda, ferma speranza,
Veneranda, sorella d'amore,
reggi salda la nostra persona
in presenza del Figlio divin.

Veneranda, soffio di vita,
Veneranda, amica fidata,
scalda i cuori nostri sinceri
dello Spirito Santo all'ardor.

- Testimone di Cristo severa,
la dolcezza di Dio ci insegna.
Guida noi nel cammino terreno,
e verremo coi santi nel ciel,
nuova gloria in eterno a cantar.

Moderato, solenne

The musical score is written in G major and 4/4 time. It consists of two systems of music. The first system contains the first two verses of the hymn, and the second system contains the remaining verses. The lyrics are written below the notes, and chords are indicated below the lyrics. The tempo is marked 'Moderato, solenne'. The score includes various musical notations such as rests, accidentals, and dynamic markings.



Tre Bontà

Pasticceria - Gelateria - Pasta fresca

La tradizione della pasticceria artigianale

Avola (SR) - Via Venezia, 35 - Tel. 0931 821208

Il Natale che non conosciamo

(parte seconda)

di Carmine Tedesco

La serie di aneddoti e curiosità che di seguito riferisco si pone in continuità reale con le leggende e novelle riportate nel numero di Natale del 2005 sulla stessa rivista. Se, come pare, le prime sono state gradite ho un motivo in più per sperare che anche le presenti vengano accolte. Anche perché ambedue fanno parte dello stesso filone di ricerca. E dello stesso interesse per i fatti ignoti o poco noti o curiosi ancorché, per certi aspetti, ricomposti attraverso i decenni.

1. LO SAPEVATE CHE... La letteratura sul Natale è pressoché infinita, onde è corrente sconoscere che nel libro "A Christmas Carol" (Canto di Natale), pubblicato nel 1843, Charles Dickens scriveva: "Onorerò il Natale nel mio cuore e cercherò di conservarmi in questo stato d'animo per tutto l'anno" (cap. 4, 'The last of the spirit' - Nel profondo dello spirito).

Si può a ragione sostenere che l'Evento natalizio abbia ispirato moltissimi scrittori e numerosi sono i libri che possono essere piacevolmente regalati per la ricorrenza. Molti, però, sono poco o punto conosciuti ed è proprio su alcuni di questi che ho indirizzato doviziosamente la mia attenzione.

Mi pare confacente, allora, partire dal testo all'inizio citato che, peraltro, è conosciutissimo nel mondo anglosassone in quanto, grazie alla 'Picture Cinematografica Walt Disney, il personaggio di zio Paperone - Uncle Scrooge - prese il nome proprio dal protagonista del romanzo Ebenezer Scrooge.

Dickens, che conosceva bene (e sosteneva) la 'questione sociale' di quegli anni (ricordo che "Il Manifesto" di Marx ed Engels apparve nel 1848), scrisse il libro per stigmatizzare la diffusa logica dell'arricchimento, dell'efficientismo e dell'utilitarismo con l'intenzione di diffondere nell'opinione comune la convinzione che a Natale tutti debbono essere e sono più buoni e disponibili.

Facendo un passo indietro arriviamo a collegarci con A. Manzoni e col suo (semisconosciuto) inno "Natale", scritto nel 1812 una prima volta e poi nel 1833 in occasione della morte della moglie, avvenuta il 25 dicembre dello stesso anno. Tra le due stesure, però, c'è una sostanziale differenza: nella prima il Natale viene



raccontato come il tempo delle tenerezze domestiche, con al centro la figura di Cristo Redentore; nella seconda lo sfondo è dato dalla ineluttabilità: il Bambino nasce ma, obbedendo alla volontà del Padre, da adulto, sceglie liberamente di morire per la salvezza degli uomini.

Degno di memoria è anche il racconto di Lev Nikolaevic Tolstoj "Il Natale di Martin" (1850) che, in linea col popolare buonismo natalizio, narra dell'incontro tra il calzolaio Martin Avdeic e Gesù, Salvatore dell'Umanità.

Interesse altresì racchiude la prosa di due famosi autori attuali, ordinariamente non accostabili al Natale ma che pure ne hanno scritto, con aria prettamente festosa e giocosa.

Il primo è nientemeno che l'autore della trilogia de "Il Signore degli Anelli", John Ronald Tolkien, che pubblicò "Letters from Father Christmas" (Lettere di Babbo Natale) nel 1976. Una serie di lettere che scrisse a puntate a partire dal 25 dicembre del 1920, con lo pseudonimo di Babbo Natale, ai figli Priscilla, Christopher, Michael e John corredandole di illustrazioni; raccontano di Babbo Natale che vive al Polo Nord nella sua casa di pietra in compagnia dei suoi amici (gnomi, elfi, cuccioli e l'orso polare) che lo difendono dagli attacchi dei Folletti/Demonietti.

Il secondo autore, l'inglese Dylan Thomas, nel 1955, entro il clima festoso/fantastico, scrisse il libro "A child's Christmas in Wales" (Il Natale dei bambini nel Galles), popolato da ippopotami, fantasmi e tetri paesaggi; ma a dominare sono i racconti dei ragazzi sui Natali, sempre uguali e ripetitivi, coi regali, la riunione dei parenti e la cena della vigilia, col solo scopo di fare conoscere ai presenti le birbanterie commesse insieme coi compagni. Emblematiche sono le parole scritte dall'autore tra il serio ed il facetto: "I natali si somigliavano un po' tutti... Così non riesco mai a ricordarmi se era nevicato per sei giorni e sei notti quando avevo dodici anni o se era nevicato dodici giorni e dodici notti quando avevo sei anni".

Il calore del Natale, tuttavia, ritorna nelle pagine in cui descrive le sue emozioni, l'affetto che emana dalle persone presenti che si vogliono bene, il profumo dei dolci, le paure e le agitazioni legate alle avventure fanciullesche raccontate davanti a pietanze fumanti e a fiamme scoppiettanti.

2. LO SAPEVATE CHE... In verità la vicenda della nascita della più struggente canzone natalizia, "Stille Nacht, Heilige Nacht" (Notte silenziosa, notte santa), è molto diffusa. Pochi sanno, però, che essa nacque per merito di un gruppetto di... topi. Proprio così: di sorci.

Quando padre Mohr, giovane sacerdote del piccolo borgo di



Obendorf, nei pressi di Salisburgo, volle dare inizio alle prove del canto che i piccoli parrocchiani dovevano presentare ai fedeli la notte di Natale, appena toccò la tastiera dall'organo uscì un fruscio inafferrabile anziché la nota attesa; sorpreso, aprì la porticina posteriore dello strumento per fare le opportune verifiche; in rapida successione saltarono fuori un decina di topolini inseguiti da un gatto; corde e martelli erano tutti rosicchiati; l'organo, rovinato, non poteva essere riparato.

Il reverendo Mohr, pure avvilito, non si perse d'animo e si indirizzò subito a casa del suo amico maestro elementare Franz Gruber, organista e chitarrista, pregandolo di improvvisare uno spartito che accompagnasse i versi della canzone da lui scritta per il Natale.

Nacque così, dalla passione di due dilettanti e dalla 'spinta' dei topi, la più dolce canzone natalizia di ogni tempo.

Era il 24 dicembre 1818.

3. LO SAPEVATE CHE... Babbo Natale è esistito per davvero? Al termine della ricerca, dal titolo significativo "The real face of Santa Klaus" (Il vero volto di Babbo Natale), commissionata dalla società londinese 'Atlantic Production' per la BBC, un gruppo di scienziati dell'Università di Manchester, integrato con la presenza dell'antropologo italiano prof. Francesco Introna dell'Università di Bari, nel 2005 ha così descritto il personaggio: età tra i 65 e i 70 anni, altezza m. 1,70 circa, origine caucasica, colorito olivastro, capelli radi e corti, naso storto, mascella volitiva, andatura lenta. Niente, dunque, a che vedere con l'immagine odierna del personaggio: faccia rubiconda, capelli folti e lunghi, barba bianca e fluente, grassoccio ma aiutante, vestito e cappuccio rosso. "Questa iconografia - precisa il prof. Introna - è stata divulgata da una campagna pubblicitaria della Coca-Cola dei primi anni Trenta del passato secolo". Ma come è stato possibile arrivare a tutto questo? Il merito va riconosciuto ai disegni tridimensionali che il prof. Luigi Martino, medico legale di Bari, tracciò dopo che, in occasione del restauro della cripta che custodisce i resti di S. Nicola di Bari nel 1953, ebbe l'opportunità di esaminare le ossa del santo e misurarne il cranio.

Come, perché e quando S. Nicola sia 'diventato' Babbo Natale in tutto il mondo è riferito nell'omonimo servizio di questa rivista del dicembre 2005.

4. LO SAPEVATE CHE... Intorno al Natale ruota una serie incredibile di curiosità e primati da Guinness.

a) L'albero di Natale (come albero naturale) più alto del mondo fu realizzato a Seattle (Washington) nel 1950 nel 'Northgate Shopping Center'. Alto ben 67,36 metri, la rivista 'LIFE' gli dedicò la copertina.

Ma l'albero addobbato più grande del mondo in assoluto (dalla nascita -1991- è entrato nei Guinness del Primati mondiali) è l'albero di Natale di Gubbio. Occupa l'intero monte Ingino che sovrasta la cittadina umbra; è illuminato da 450 fari multicolori serviti da 12 Km di cavi; sulla cima del monte brilla la stella cometa.

b) La più preziosa cartolina d'auguri natalizi è stata venduta a Devizes (Inghilterra) il 24 dicembre 2001. La cartolina, illustrata a mano da J. Calcott Horseley, fu spedita da Sir Henry Cole sua nonna per il Natale 1843. È stata acquistata per 20.000 sterline.

c) La canzone più ascoltata in assoluto è "White Christmas" (Bianco Natale), lanciata da Bing Crosby nel 1942, avendo venduto a tutt'oggi, dopo essere rimasta dal debutto al 1962 ininterrottamente per 86 settimane nella classifica americana delle canzoni più amate, oltre 100 milioni di copie.

d) La campana più grande mai costruita trovasi a Nuevo León (Messico). Fu realizzata nel gennaio del Duemila da Sergio Rodri-guez Villareal. È composta da 4850 bottiglie di vetro, è alta m. 5,50, ha un diametro di m. 3,85.

e) Il dolce natalizio più grande è stato preparato nel 2000 ad Alberta, cittadina

del Canada. Era a forma di tronco, lungo m. 21,95, largo cm 45,72 e alto cm 33,02; pesava più di 25 quintali; fu gustato da oltre 3500 persone.

f) Non poteva mancare il panettone. Il più grosso panettone di ogni tempo è stato sfornato dalla ditta 'TOSCA' di Cremona per festeggiare l'arrivo del Terzo Millennio. Pesava 1.000 chilogrammi.

E qui, per motivi di spazio, debbo fermarmi anche se aneddoti e curiosità da raccontare ce ne sarebbero molti altri (su Babbo Natale, sui ciaramellari siciliani, sui presepi, sulle feste paesane).

Chissà? Una terza parte... ■



Supermercati

PUNTI VENDITA: Avola, Piazza F. Crispi, 58 - Via Siracusa

La Chiesa Madre di Giarratana e il suo benemerito Parroco *muratore* don Giovanni Marziano (1933-1949)

Tra i numerosi *Testimoni di vita cristiana del secolo XX nella nostra Chiesa di Noto* rifugge la figura sacerdotale dell'indimenticabile can. Giovanni Marziano, per 16 anni benemerito Parroco di Giarratana, (assegnata nel 1950 alla novella Diocesi di Ragusa). Egli, con il sostegno generoso del buon popolo giarratanese, restaurò e portò a compimento l'attuale luminosa *Chiesa Madre Maria SS. Annunziata e S. Giuseppe*, e viene tutt'oggi ricordato quale instancabile buon pastore, sacerdote di intensa vita interiore, educatore tra i giovani, devotissimo del Patriarca S. Giuseppe, promotore decisivo della venuta, nel 1940, delle benemerite Suore Francescane dell'Immacolata di Lipari. Nominato nel 1949 canonico della cattedrale di Noto, egli si distinse dovunque in Sicilia per la sua disponibilità nel predicare la Parola di Dio. Il 24 gennaio 1958 in sacrestia della cattedrale di Noto, mentre si accingeva con i confratelli canonici per la recita corale del Vespro, colpito da improvvisa emorragia cerebrale, rese la sua anima a Dio, ricco di meriti e sinceramente rimpianto in Diocesi di Ragusa e di Noto. Era nato ad Avola il 26 giugno 1905 da Sebastiano Marziano e Agata Giummo.

Il libro – di complessive 190 pagine con illustrazioni e stampato presso le Grafiche Santocono di Rosolini – verrà presentato in Chiesa Madre alle ore 19,00 di venerdì 18 agosto, alla presenza del Vescovo di Ragusa e delle Autorità cittadine.

L'angolo della posta

Redazione
Avolesi nel mondo
Via Rattazzi, 52
96012 AVOLA (SR)

Roma, 24 luglio 2006

Gent.ma Prof.ssa Schirinà,
mi è gradito informarla che Giarratana, il prossimo 18 agosto ricorderà – in coincidenza della presentazione del mio libro – un suo benemerito Parroco, il can. Giovanni Marziano, originario di Avola. Mi congratulo con lei e con la sua Associazione Culturale, che nella vostra Rivista onorate e fate conoscere esemplarmente alle giovani generazioni Concittadini particolarmente benemeriti non soltanto in campo locale.
Io sarò a Noto, ospite in Seminario, dal 2 agosto al 2 settembre. Gradisca distinti saluti con l'Augurio di ogni Bene.

Mons. Salvatore Guastella

Nocera Inferiore, 8 giugno 2006

Gentile dott. Grazia Maria Schirinà,
nel porgerLe un caloroso saluto, mio personale e a nome dell'Amministrazione comunale di Nocera Inferiore, Le esprimo il mio apprezzamento per le encomiabili iniziative culturali di cui Lei è promotrice, rinnovandoLe l'augurio di buon lavoro, da estendere a tutti i componenti, e di ulteriori grandi successi all'associazione da Lei egregiamente presieduta. La ringrazio per l'ospitalità che offrirà, come sempre, al mio valente concittadino. Con stima e affetto. Con viva cordialità.

Il sindaco avv. Antonino Romano

Osnabruck, Germania
15 agosto 2006

Cara Redazione,
ancora una volta desidero esprimere la mia riconoscenza per esservi premurati di farmi pervenire il numero di maggio della Rivista. Grazie infinite anche per aver pubblicato la mia lettera, con grande mia sorpresa, ma devo dire, perché non me l'aspettavo proprio, sinceramente. È vero che in passato (parlo del '96-'97) il mio nome e qualche mia poesia figuravano già in due numeri della rivista "Buone Notizie", grazie anche alle costanti sollecitazioni di Ciccio Urso, ma è maggiormente nella cerchia familiare che mi è stato riconosciuto il ruolo di "poeta-scrittore", a volte anche in tono umoristico! In segno di riconoscenza desidero far dono di due miei componimenti che risalgono a qualche anno fa. Carissimi saluti a voi tutti.

Sebastiano Marziano

Raiano, 6 agosto 2006

Gent.ma dott.ssa Grazia Maria Schirinà
Ho ricevuto l'invito, assai gradito, alla manifestazione che avrà luogo il giorno 9/8/06, alle ore 19,30, per la premiazione del concorso di narrativa "Giuseppe Schirinà", illustre nostro contemporaneo, da me molto apprezzato per gli scritti che ho avuto il piacere di leggere attraverso

la pubblicazione nella Rivista cui sono molto legato. Peccato, però, che l'involontaria assenza dalla mia nativa Avola, non mi consentirà di essere personalmente presente. Mi associo, pertanto, al riconoscimento delle virtù personali e letterarie di cui ci onoriamo, a conferma della stima che ha caratterizzato l'alta e ammirata personalità del caro "Giuseppe Schirinà". Auguri alla sua famiglia per la sicura riuscita della manifestazione e con la cordialità di sempre Le siano graditi i migliori distinti saluti

Salvatore Zagarella e famiglia

Siracusa, 21 giugno 2006

Spett.le "Avolesi nel Mondo"
È interessante l'articolo di Solidea Calabrò sul cav. Carlo Loreto e la sua villa della Chiusa di Carlo... Grazie per quanto mi fate sapere. Complimenti vivissimi per la Rivista e saluti affettuosi per la presidente Grazia Maria Schirinà, Corrado Appolloni e Sebastiano Burgaretta. Con quest'ultimo mi complimento per la profonda riflessione culturale offerta al Vescovo di Noto. Cari saluti.

Paolo Giansiracusa